



LOTAIKE IDEA · DI · GIVSTIZIA
E · DISCIPLINA · DI · GVERRA

· DISSERO · GLI · IMPERI · CENTRALI:
· "GVERRA · E' · LA · PAROLA · D'ORDINE,"
· RISPONDEMMO:
· "VITTORIA · E' · LA · CANZONE."

LOTAIKE

IDEA DI GIUSTIZIA E
DISCIPLINA DI GUERRA.

Dissero gli imperi centrali:
“ guerra è la parola d'ordine „

Rispondemmo:
“ vittoria è la canzone „

Off. Arti Grafiche
MINARELLI
BOLOGNA - 1917

CAPITOLO I.

LE ORIGINI DELLA GUERRA

Chi ha voluto la guerra

Se all'improvviso scoppiare della tragedia europea, si poteva, sbalorditi dal fatto immane che superava le consuetudini della nostra immaginazione, rimanere coll'angustia di un interrogativo infisso nella mente sulle cause e le responsabilità precise della guerra; se questo fu anche possibile nella emozione del primo momento, oggi, a cose indagate, ricercate, ponderate, non è chi tentenni nella definitività del giudizio storico: la guerra l'han voluta gli Imperi centrali. (1)

Il pangermanesimo portava alla violenza.

Accanto a tal giudizio la indagine storica ci permette di formularne un altro: il germanesimo doveva, trascinando l'Austria come satellite nella propria orbita, ineluttabilmente concludere in una conflagrazione europea.

Lo spirito tedesco infatti mirava ad un'assoluta incontrastabile egemonia sull'Europa e sul Mondo. Esso, di quei suoi filosofi e di quegli artisti che concepirono idee universali e quindi di alta umanità, accarezzò solo il decoro delle forme e il sistema logico delle idee, senza accettarne la passione della bellezza e la convinzione dell'onestà. Cosicché Goethe e Kant, divenuti cittadini del mondo, servirono ai tedeschi di abbellimento esteriore e di vanteria di superiorità intellettuale, ma in verità i tedeschi rimasero troppo lungi da quei pensieri universali e, pur addobbandosi, coltivarono pertinacemente un particolarismo angusto di gente che sentiva la passione della forza e della violenza pari solo all'egoismo della sua avidità e al disprezzo delle più ragguardevoli idee di giustizia. La Germania insomma, mentre appariva intenta allo svolgimento pacifico dei suoi commerci e alla ricerca del vero scientifico, alimentava in cuor suo con intima volontà di razza il sogno della strage e della conquista violenta.

Teologi, poeti e scrittori tedeschi

Per ciò, appena dichiarata la guerra, poeti e scienziati, uomini politici e religiosi, svestirono rapidamente gli abiti umanitari che le convenienze del vivere internazionale avevan loro imposti e si abbandonarono colla frenesia di una brama lungamente repressa a sfrenatezze di propositi egemonici, a canti, a poesie di sangue o di morte, a predicazioni di un

Dio terribile che, per mezzo della spada teutonica avrebbe di nuovo permesso la redenzione del Mondo da tutti i peccati di resistenza all'unico pensiero di civiltà: al pangermanico. Da ciò si può concludere senz'altro che l'accidente di Serajevo fu vero e proprio pretesto storico, che diede alla Germania l'agognata occasione di lanciarsi, essa formidabilmente preparata, sugli altri popoli impreparati o inermi. (2)

“ Necessità non ha legge „

“ I trattati son pezzi di carta „

“ Il diritto sta nella forza „

La subitanità, la violenza dell'azione e il rinnovato spirito barbarico che la ispirò trassero, nella illusione di una facile e schiacciante vittoria, uomini di Stato e scrittori tedeschi a bandire formule e a praticare modi di guerra assolutamente disprezzosi e contrari ad ogni rispetto umano, ad ogni principio di giustizia, ad ogni riguardo internazionale.

Infransero la idea del rispetto ai popoli neutrali con l'affermazione che « necessità non ha legge »: negarono la forza legale dei trattati dichiarando che « i trattati son pezzi di carta »: irrisero al diritto all'esistenza dei popoli deboli proclamando che « il diritto sta nella forza ».

La disinvoltura di tali affermazioni, pur rispondendo al loro contenuto all'intima natura di quei popoli, poteva sembrare, più che imprudente, pazzotica, se non fosse stata ispirata dall'assoluta certezza che i tedeschi avevano di schiacciare in breve tempo

i popoli assaliti, cosicchè, condotta a compimento l'opera della forza, avrebbero saputo ridere di tutti gli argomenti logici e di tutte le contestazioni di diritto. Anzi, nella convinzione della impotenza degli avversari, già ne ridevano e baloccavansi con le idee di giustizia della nostra « putrefatta antichità latina », così come gli ubbriachi saccomanni giocavano al pallone coi teschi estratti dalle tombe depredate (3)

Il sacro furore germanico

La resistenza delle nazioni aggredite e il loro meraviglioso valore, deludendo i tedeschi nella più convinta fiducia, invece di indurli a considerare il diritto altrui con miglior rispetto, li fece avvampare di furore e convertì il loro disprezzo in odio. Osare di resistere ai popoli del Centro!

Tanto valeva non riconoscere la loro missione egemonica, la legge del nuovo vivere che essi avrebbero elargita al Mondo; e il non riconoscere significava mirare alla loro distruzione.

Strano stato d'una razza infollita di rabbia e di superbia, che, sbalordita di non vedere i popoli assaliti genuflettersi, chiama la loro resistenza disonesta e iniquamente lesiva delle ragioni, degli interessi, della esistenza pangermanica. Ed ecco la formula del « sacro furore germanico » per gli audaci che resistono: ecco quella delle « botte tedesche » per gli sconsigliati che non vogliono rassegnarsi a morire: ecco quella della « Germania che non teme

altri che Dio » per tutto il Mondo che osa intromettersi nelle sue faccende.

Vero stato di disordine mentale in gente che, avendo tutto predisposto, tutto preparato, tutto previsto, avendo scelto il modo e il momento della guerra e dell'attacco, sicura di aver vinto prima già di combattere, si trova alle prese con i mille imprevisti e imprevedibili della Storia, con l'incalcolabile virtù dell'istante di difesa dei popoli e con l'accorrere in aiuto degli aggrediti delle nazioni più civili, che portano convintamente sul loro vessillo la parola « umanità ». (4)

Tardiva difesa morale

Di poi, costretti dalla resistenza altrui a rinunciare al sogno egemonico, con grossolana e tardiva accortezza vollero per la bocca di giornalisti e professori respingere le accuse di disprezzo al diritto delle genti e di iniquità e di barbarie, e osarono financo parlare di libertà dei popoli. Ma ormai i fatti li affogavano ed essi non riuscivano che a dare nella prova della loro disinvoltura morale, respingendo oggi quei giudizi che ieri avevano accettati a riprova della loro forza.

La pace germanica

Di poi ancora han parlato di pace: ma di « pace germanica », di « pace vittoriosa », tentando, colla minaccia di novello e raddoppiato furore, il ricatto a tutte le nazioni.

Pace, s'intende, a un patto: che le condizioni dovevano essere dettate dalla Germania. (5)

La ferocia sottomarina

Oggi, vanito il tentativo di ricatto sotto il manto della offerta pace, hanno giurato di sconvolgere il commercio mondiale, attentando alle vie del mare e insidiando le navigazioni di tutte le nazioni, di tutti i continenti, ultimo segno dell'eccesso cui può giungere un popolo che alla scienza chiede i mezzi più efficaci per l'esercizio della propria feroce natura.

(1) Giudicare i grandi fatti storici con i criteri di ragione o di torto che derivano dalla interpretazione dei singoli rapporti internazionali, o di incidenti diplomatici, o di arbitri individuali, equivarrebbe a collocare l'aneddoto sopra la legge storica o a dar lo scambio all'avvenimento sulla linea degli accidenti: equivarrebbe a negare l'anima stessa della Storia, che integra tutta la molteplice varietà dei fatti singoli in coerenza fedele a un principio costante, per quanto le frazionarie azioni dei Governi possano apparire qualche volta da esso discordanti.

Potremmo dire perciò senza altro: usciamo fuori dalla indagine del giorno e dell'ora e sorvoliamo sulle parole o su questa o quella carta diplomatica; poiché basta affermare, con le dichiarazioni degli stessi tedeschi, che la loro anima da molti anni vespirava guerra da tutti i pori e che da altrettanto i loro *fucchi sudavano a preparar metalli*, per concludere: era fatale che un giorno o l'altro, per una o altra ragione, la Germania (l'Austria non ne è che la serva) dovesse scatenare la guerra in Europa.

Essa ed esse perciò sono le sole responsabili dell'immane eccidio. Ma poche volte nella Storia a così gran fatto fu così impari l'abilità

diplomatica dei Governi che lo vollero; talché possiamo anche prescindere da considerazioni sintetiche degli avvenimenti, per trovare, con l'esame dei singoli atti, la assoluta unica responsabilità della guerra negli Imperi Centrali: che mai seppero nel 1914 ammantare di pretesti la loro volontà sopinfallitrice.

Scrive Francesco Nitti nel suo ultimo libro « La guerra e la pace »:

« Chi ha voluto la guerra? A questa domanda ormai non è possibile rispondere che in un sol modo. La lettura del libro arancio russo, del libro giallo francese, del libro grigio belga, del libro rosso austriaco, soprattutto del libro bianco tedesco, sono completamente all'uniseno. La guerra è stata voluta dalla Germania e determinata dall'Austria in seguito all'incidente di Serajevo.

« L'Austria credeva giunto il momento di sottomettere la Serbia, la Germania ha voluto seguirlo o, meglio, dirigerne l'opera, nella convinzione che la Francia non potesse resistere al primo urto, che la Russia non fosse preparata, che l'Inghilterra dovesse per necessità astenersi. La Germania ha anche contato sopra due avvenimenti che non si sono avverati e che non potevano avverarsi: la passiva rassegnazione del Belgio alla violazione della neutralità, la partecipazione favorevole o la neutralità amichevole dell'Italia ».

Nella primavera del 1914 l'Europa non faceva previsioni di guerra, per quanto il vertiginoso crescere degli armamenti in Germania merita vigilasse. — La Russia si ricomponeva a tranquillità dopo la guerra col Giappone, ed attendeva a curarsi le ferite; la Francia trovavasi in gravi condizioni di insufficienza di esercito e di armamento; la Gran Bretagna, senza esercito permanente, era tutta intesa a fatti di interna discordia; l'Italia era lontana le mille miglia dalla previsione di un conflitto europeo.

Il 28 Giugno avvenne l'uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando a Serajevo, fatto che si collegava alla annessione della Bosnia-Erzegovina compiuta dall'Austria, anni or sono. Per il momento non parve che seri avvenimenti internazionali potessero derivarne: anzi, il Conte Tisza fece alla Camera Ungherese dichiarazioni pacifiche. Corsero intanto scambi di idee e di intese fra Vienna e Berlino, che tutt'oggi sono ancora ignorati, ma dai quali è facile poter intuire esser venuta fuori, attraverso il calcolo delle conseguenze diplomatiche, la nota che

Il 23 luglio il governo imperiale Austro-Ungarico mandava alla Serbia una nota che potrebbe senz'altro chiamarsi dichiarazione di guerra.

Ma infatti il Governo usò verso un altro libero Governo imposizioni più oltraggiosse di quella contenuta nelle condizioni della nota stabilita. Si imponeva al Governo Serbo:

1.) di riprovare qualunque solidarietà irredentistica verso popolazioni dello stato Austro-Ungarico;

2.) di procedere con estremo rigore contro le persone che si occupassero del destino degli abitanti di qualunque parte del suddetto Stato.

Inoltre il Governo Serbo doveva impegnarsi a sopprimere ogni pubblicazione ostile alla monarchia Austro-Ungarica; a sopprimere qualunque società di propaganda contro essa; a eliminare insegnanti e insegnamenti che potessero servire a fomentare la propaganda contro l'Austria-Ungheria; a licenziare dall'esercito e dalle amministrazioni quegli ufficiali e funzionari dei quali il governo imperiale avrebbe comunicato i nomi; ad accettare la collaborazione del Governo Imperiale nella repressione del movimento sovversivo in Serbia; ad aprire inchieste sotto la sorveglianza di delegati del Governo imperiale; a procedere ad arresti; ad impedire alla frontiera il traffico di armi; a dar spiegazioni sul giudizi esposti da funzionari serbi sull'attentato di Serajevo.

Fu dato per la risposta il termine di due giorni.

Il 25 luglio il Governo Serbo rispose. Accettava tutte le condizioni: una vera prostrazione, più che umiliazione. Solo faceva una riserva sulla collaborazione del Governo Austriaco nella repressione del movimento sovversivo in Serbia, essendo questa una violazione dello Statuto e delle leggi di procedura penale: però si offriva di comunicare caso per caso agli agenti Austro-tedeschi i risultati della istruttoria di processi.

Giunta all'ultimo grado di umiltà, la piccola Serbia chiedeva solo che, quando l'Austria non fosse pienamente soddisfatta, volesse consecrare a rimettere la questione al Tribunale internazionale dell'Aia.

Ma l'Austria, che già temeva che la Serbia facesse completa dedizione, (alcuni giornali di Vienna avevano già pubblicato che bisognava sopprimere la mala razza serba) ruppe immediatamente le relazioni diplomatiche.

Germania ed Austria intravano, colla loro imposizione alla Serbia,

ad umiliare la Russia e l'Inghilterra, che si manteneva pienamente obiettiva, pur accettando il concetto di una sottomissione serba, respingeva quello che, col pretesto serbo, si volesse umiliare a morte la Russia. L'Italia, benché alleata, alla comunicazione della nota austriaca alla Serbia, dichiarò che non poteva approvarla, né l'avrebbe approvata se le fosse stata comunicata prima della notificazione, e declinò ogni responsabilità per la iniziativa presa dall'Austria.

Il governo Russo, da parte sua, col proposito di evitare un conflitto armato, dichiarava di ammettere che la Serbia desse ogni riparatone all'Austria, purché però essa fosse rispettata nelle sue prerogative di Stato sovrano. Nel contempo faceva direttamente passi a Vienna per una soluzione pacifica. Ma la Germania dichiarò senz'altro, fattasi tutrice dell'Austria, che non accettava in qualunque forma una mediazione (era stata fatta la proposta di incaricare gli Ambasciatori d'Italia, di Francia e di Germania affinché cercassero con Sir Ed. Grey la via per risolvere le attuali difficoltà).

Il 28 luglio l'Austria-Ungheria, dopo aver rifiutato di discutere con la Russia intorno alla Serbia, e rifiutato proposte di transazione e di trattative, dichiarò la guerra alla Serbia, e avendo il 29 mobilitato 8 Corpi d'armata verso la frontiera Russa, la Russia fu costretta a mobilitare in 4 distretti militari: cosicché per questo solo fatto è esplicita la responsabilità dell'Austria-Ungheria come iniziatrice della guerra, e la responsabilità della Germania come direttrice dell'Austria.

Nessuno al mondo avrebbe potuto pensare che la Russia rimanesse inerte di fronte allo schiacciamento della debole Serbia, specialmente quando lo Czar aveva giustamente risposto al Kaiser: « una guerra vergognosa è stata dichiarata a un piccolo paese »: perciò la protesta della Germania che si dovesse considerare la questione austro-serba sottratta a qualsiasi intervento di altre Nazioni, veniva senz'altro a porre la condizione della guerra desiderata e voluta.

La Germania ha tentato di poi, e cioè passato il momento della fiducia cieca nella vittoria, di allontanare da sé la responsabilità della guerra: ma, con parole di O. Malagodi, « le argomentazioni e le documentazioni del Cancelliere e dei suoi giornali non toglieranno mai un solo atomo nella manchia disonorante, ormai impressa per sempre sulla Germania come provocatrice della inutile e inumana catastrofe. Però una

cosa provano, e cioè che la Germania politica, a parte i militaristi che formano la mano ai diplomatici all'ultima ora, avrebbe, se, evitata la guerra, ma ad una condizione: di ottenere senza di essa tutti i suoi scopi, che si riassumono nell'umiliazione della Russia, nel mancato della Francia ai suoi impegni verso la Russia, e nella fuga dell'Inghilterra dalle sue secolari responsabilità e tradizioni. Il che peggiora ancora la sua posizione di fronte alla storia; perché alla colpa morale dell'aggressione complottata, aggiunte la colpa intellettuale di una incommensurabile stupidità nel valutare gli elementi della politica e della storia. Una Germania, che ha posto all'Europa il dilemma della guerra o della soggezione, calcolando però di evitare la guerra, agli effetti ultimi, appare anche più pericolosa, cioè pericolosa di imbecillità politica, di una Germania la quale avesse semplicemente e brutalmente voluta la guerra per la guerra, e ad ogni costo.

E all'audace tentativo di Bethmann Holweg, rispondeva, concludendo in base ai documentati fatti storici, il Ministro degli esteri Grey:

« Nel luglio del 1914, nessuno pensava ad attaccare la Germania. Per giustificare la sua tesi che la guerra le venne imposta, la Germania cita il fatto che la Russia fu la prima potenza che mobilitò gli eserciti. La Russia non mobilitò che quando la Germania ebbe rifiutato la Conferenza proposta, che quando la Germania aveva lanciato l'ordine di mobilitare, che quando tale informazione venne telegrafata a Pietrogrado.

« Era la ripetizione della storia del 1870. I preparativi di guerra, e non soltanto preparativi del materiale, ma misure preparatorie per una entrata in guerra, erano spinti a Berlino ad un grado tale che superavano quelli di ogni altra potenza. Poi vi fu la manovra tendente a costringere qualche altro paese a prendere misure difensive e la pretesa infine che questa misura costituisse un *ultimatum* e rendesse la guerra inevitabile.

« Lo stesso sistema fu tenuto per l'invasione del Belgio. La Germania aveva costruito reti ferroviarie strategiche; lo Stato Maggiore tedesco aveva preparato un piano di attacco passando per il Belgio; ed oggi la Germania pretende di essere stata costretta ad attaccare il Belgio, perché altre nazioni meditavano di attaccare la Germania per lo stesso Belgio. Augurerei che un tribunale indipendente e imparziale

esaminasse la validità delle dichiarazioni tedesche che la mobilitazione russa fu una misura di aggressione e non di difesa, e che un'altra potenza, all'infuori della Germania, aveva fatto mercato della neutralità belga, oppure che aveva meditato di attaccare per il Belgio.

Chi rifiutò la Conferenza

« Quando quattro potenze propongono una Conferenza e la quinta la respinge, sono forse le quattro potenze proponenti la Conferenza quelle che impongono la guerra, oppure è la potenza che rifiuta la Conferenza? L'Imperatore di Russia propose di deferire la questione al tribunale dell'Aja. Quando un Sovrano fa una tale proposta e quando un altro non ne tiene conto, è forse il Sovrano che offre di rivolgersi al tribunale dell'Aja colui che impone la guerra? Alla vigilia stessa della guerra la Francia prese impegno di rispettare la neutralità del Belgio, se la Germania l'avesse rispettata, e fummo noi che chiedemmo questo impegno. La potenza che chiese questo impegno e la potenza che lo assunse sono forse esse responsabili della violazione della neutralità del Belgio, oppure la potenza che rifiutò di prendere l'impegno?

Il piano della Germania

« Il piano della Germania era quello di battere la Francia e la Russia isolate e disonorare l'Inghilterra. Non dimenticheremo mai l'offerta che la Germania ci fece perché non partecipassimo alla guerra. La Germania ci chiese la promessa di rimanere neutrali sotto certe condizioni, essa ci domandò di passare la spugna sulla violazione eventuale della neutralità del Belgio, essa ci chiese di lasciarla libera di prendere tutto ciò che avesse voluto delle colonie francesi. Tale era la macchinazione non soltanto per isolare l'Inghilterra, ma anche per ereditarla. Io chiedo a qualsiasi neutro quale sarebbe stato l'evvenire dell'Inghilterra se il Governo britannico avesse accettato simili offerte. Fortunatamente la macchinazione era così mostruosa che non poteva riuscire ».

(1) Dice il Bergese nel suo libro « Italia e Germania ».

« La vera vita (secondo i tedeschi) non è e non fu mai altro che

in Germania: i popoli non tedeschi alla fin dei conti non esistono se non per plaudire alle gesta del popolo tedesco, così come si credette che le stelle non avessero altro da fare che andare in giro attorno alla terra. Da tale esaltata opinione di sé, della propria forza, della propria virtù organizzatrice, della propria superiorità assoluta su tutti i popoli e su ogni altra civiltà, si forma la miscela dell'anima tedesca, che, mentre si vanta di aver la missione di predicare il nuovo evangelio al mondo, ritiene di poterlo fare usando tutti i mezzi, anche i più atroci. Sante anzi la volontà della violenza e dell'odio tanto più intensamente quante maggiore è la resistenza altrui a sottomettersi al suo spirito egemonico, esaltato con un linguaggio terribilmente mistico. Sentite infatti che mazzera divinizzazione della missione germanica in bocca di teologi tedeschi, protestanti e cattolici:

Dice il pastore Fritz Philippi di Berlino:

« Come l'Onnipotente fece crocifiggere il Figlio Suo affinché compisse l'opera di redenzione, così la Germania è destinata a crocifiggere l'umanità per assicurare la sua salvezza. L'umanità deve essere salvata col sangue col fuoco e colla spada ». Si è dimenticato l'acqua!

E il pastore Leob di Lipsia:

« Il cielo ha benedetto i tedeschi e li ha destinati come il popolo eletto. La Germania difende la cristianità. Dobbiamo combattere i cattivi con tutti i mezzi, le loro sofferenze debbono essere dolci, le loro grida di dolore non devono commuovere le sorde orecchie tedesche ».

Ma per fortuna, a correggere la mitezza di tali espressioni, si affrettò il teologo Reinhold Seeberg, dell'Università di Berlino, tutto amore e tutta provvidenza per l'umanità e specialmente per i nemici: « No — egli esclama, — noi non odiamo i nostri nemici, ma pensiamo che facciamo opera d'amore uccidendoli, facendoli soffrire, bruciando le loro case, invadendo il loro territorio. La Germania ama le altre nazioni, ma le castiga pel loro bene ».

E se questa è l'evangelio degli uni del Signore, come diversa per delicatezza di umanità potrà essere la poesia tedesca? Ricordiamo intanto qualche esempio di vecchia poesia guerriera, che accompagnò le lotte passate:

Dice Cleim, l'entusiastico trombatiere di Federico:

« Presto berremo il tuo dolce vino dal tuo cranio, o Ungaro, allora

ce l'avremo coll'Ungheria) e questa coppa sarà il nostro agnaccio ».

Arndt alla vigilia dell'insurrezione cantava:

« Urrà, camerati, urrà! soldati, Hasso! trassai l'allegra cocca! Sa, suonate, cannoni, per il lieto lullo. Da Berlino parti un valente eroe che condaceva in campo 600 ostalieri, 600 cavalieri di leale coraggio, che tutti avevano sete di sangue francese. Marciano insieme ai cavalli e ai cavalieri anche 1000 dei più valorosi tiratori. O tiratori, Dio benedica ogni colpo che farà impallidire un francese ».

Lo stesso idillio Körneriano non poteva alzare la spada, strangolateli senza esitare . . . ».

Vicior pubblicava nella *Badische Landeszeitung*: « O Germania, odia in quest'ora con animo ferreo: agogna milioni di uomini di quelle razze diaboliche, che fino alle cime più alte delle montagne, si ergano i cumuli di carne fumanti e di ossa umane. — Cinta di ferro, non far prigionieri: ad ogni inimico infondi un colpo di batonetta nel cuore ».

Gustavo Frenssen ha scritto un poema su Bismarck: di esso scrive il Borgese:

« Nessun designatore si era mai immaginato un così spaventevole Bismarck. Ulisse è leale, Achille è delicato in paragone. Quando la mitica madre del popolo tedesco ode dallo Spirito della Terra che il suo popolo sarà condotto ai suoi destini per opera del giovane signore Ottone di Bismarck, le si rizzano i capelli dal terrore e dallo sgomento — Ma purtroppo, le risponde il demone, la Germania è ridotta a tale che non ci vuole un ingenuo Sigfrido: ci vuole un atroce Hagen per salvarla. Ed atroce è l'aggettivo più riguardoso che il celebratore adopera per il suo eroe. La sua anima spaventevole e difforme, è così impetuosa che gli si incarna come un mostro generato dalla sua malizia, ed egli la vede e la parla durante le sue folli cavalcate. Parla « con selvaggio viso e con tanti digrignanti i dolori degli uomini non gli hanno mai piagato l'anima crudele: non ha né Dio né legge morale, ma una furtole ambizione. La madre sua sa che egli è ammazzaio e feroce: » Giunto al potere egli non dà che consigli spaventosi e non realizza che orrende ma « insazioni. Quando il Frenssen lo descrive nelle discussioni parlamentari, per che descriva « meriteamente una eloquente bestia feroce: » appena questa parola fu fuggita dai suoi splendidi denti . . . »
« che l'importa della regola secondo la quale il nemico è battuto? »

« Dio mi parla . . . »

E un altro: « nasce gloria dal non aver pietà ».

E un altro: « la santa follia delle forze vuole sfogo ».

L'odio è la passione dominante in tutta la poesia di guerra tedesca, e pare che di verso in verso rieffi l'antico spirito di Lutero, incitante alla terrena necessità della strage: « tratigga, ammazzi e strozzi chi può. E se in questo combattimento muori, bene per te: ch'è morte più beata non ti potrebbe occorrere ». Altro che i cacciatori di capigliature!

E pensare che il filosofo Fichte si esaltava, dicendo ai suoi connazionali:

« A voi è toccato il destino più grande di fondare il regno dello spirito e della ragione, e di distruggere la rozza forza materiale, perchè non dominasse più nel mondo . . . Chiunque crede ed ha fede nella spiritualità, e così pure nella libertà e nel progresso di questa spiritualità, dovunque sia nato qualunque lingua parli, è dei nostri, appartiene a noi, ci seguirà; chi invece crede nel ristagno generale, nella decadenza, nel circolo vizioso e pone la necessità a governo del mondo, dovunque sia nato, qualunque lingua parli, non è tedesco, è estraneo a noi, e perciò è desiderabile che quanto prima si stacchi da noi ».

Se una tale legge potesse applicarsi la Germania si spopolerebbe: qual tedesco oserebbe più appellarsi cittadino germanico? *La fede nella spiritualità per distruggere la rozza forza materiale!*

Se Fichte tornasse a vivere o vedesse i suoi nipoti all'opera, come si pentirebbe di quei suoi discorsi, che contengono giudizi così gravi per gli alemanni d'oggi.

(3) I concetti sono della Cancelleria tedesca, espressi certo in forma malaccorta, ma che ha almeno il merito della franchezza. Essi furono affermati in occasione della invasione del Belgio. Si ricordi a proposito che la Germania aveva dichiarato all'Inghilterra, prima della sua mobilitazione, che non avrebbe violato la neutralità del Belgio.

La sua nefanda irruzione nel Belgio sollevò tale scandalo in tutto il Mondo, che Bismarck-Hilweg, pur affermando con brutale orgoglio che « necessità non ha legge » e che « i trattati son pezzi di carta » volle, con gesto fra l'ironico e il generoso, aggiungere che, se anche in-

SCENE DEL BELGIO



SEA, MER, AP. DE LA TATAIA

G. GUERRINI

„ PER AVER AMATO LA PATRIA „

disegno di GIOVANNI GUERRINI

giusta poteva considerarsi l'azione della Germania verso il Belgio, questo sarebbe stato risarcito.

Dipoi tutto linguaggio « cereo scuse, e inventò pretesti per giustificare la brutale violazione di un trattato, di cui essa era firmataria e garante.

Con maggior franchezza, pari all'audacia della violazione, Massimiliano Harden, eminente giornalista tedesco, aveva già dichiarato: « perché dobbiamo dissimularlo? Noi facciamo un'aggressione perché noi siamo i forti e vogliamo imporre la nostra forza agli altri. Non c'è bisogno di ipocrisia: la nostra forza, che ci dà la capacità di rendere legale la nostra azione che sarebbe un delitto secondo i criteri volgari, è la nostra vera giustificazione ».

Ma che razza di forza è questa del Signor Harden che ne parla con una specie di esaltazione lirica e con un riposto senso di non so qual più universale concetto filosofico?

Perché sì, c'è la forza e deve esserci, ma solo per proteggere il diritto.

E che cos'è il diritto? — si risponde l'accorto tedesco.

Ecco: quando diciamo « ingiustizia », tutti comprendiamo senza bisogno di altre definizioni.

Per esempio, quando diciamo « Belgio! »

(4) « L'acciaio indurisce al fuoco, il fuoco significa sacra collera e furore. Noi abbiamo bisogno di una vera collera ed una collera che non si spaventi alla conseguenza del suo compito, una collera non frenata da preoccupazioni o da riguardi verso chicchessia. La collera è però un fenomeno temporaneo, un movimento di animo passeggero. Alla collera deve essere sostituito l'odio, perché l'odio afferra tutto l'uomo. L'odio agisce profondamente, passionalmente sull'animo fino a quando questo non è soddisfatto.

* L'odio deve conquistare tutto l'animo, tutto il corpo dei nostri soldati e del nostro popolo, e la sentenza: occhio per occhio, dente per dente, deve indicarci la strada da seguire.

* C'è anche l'odio sacro pienamente giustificato in questa lotta per l'esistenza e questo odio sacro deve essere nutrito anche politicamente

in forma adatta, in forma brutale perchè la politica è brutale. Con le mezze misure della morale bovgheise, con la scienza della cattedra o degli elementi pacifisti non si potrà mai svolgere la politica del successo, tanto meno in questi tempi gravissimi. Noi dobbiamo predicare la collera e l'odio coi discorsi e con le parole e spazzare dalla nostra strada chi tenta di avvelenarci il cammino con le utopie pacifiste ».

Questo proclama un generale tedesco, uno degli ispirati alla *dieta württemberghese*.

« Quando si dice « pace tedesca » o « pace offerta dai tedeschi », bisogna non abbandonarsi alla illusione che gli Imperi centrali, e per essi la Germania, che ne rappresenta la volontà dirigente, siano per accedere a concetti di equità o per ammettere principi di giustizia. L'Austria ha dichiarato apertamente con essa non può riconoscere il principio di nazionalità perchè è in antitesi alla forma della propria esistenza. Infatti essa si compone della artificiosa e forzata unione di nove diverse popolazioni, la maggior parte delle quali aspirano a riunirsi alle proprie Nazioni.

La Germania poi non recede dal suo sogno egemonico: anzi lo viaderma con rinnovato fervore.

Appena scoppiata la guerra fu pubblicato un famoso manifesto tedesco: « Il tempo dei riguardi è passato: senza curarci se non dei nostri interessi, dobbiamo dettare la pace e la detteremo e non potrà trattarsi se non di una pace che assicuri la duratura sistemazione mondiale della Germania ».

Von Lojden, celebre clinico tedesco, affermava: « I germani sono gli eletti della terra. Essi seguiranno il loro destino, che è di governare il mondo, e di dirigere le altre nazioni per il bene dell'umanità ».

Scriva il Nitti:

« La Germania considerava come suo compito costituire il grande Impero centrale e sistemare l'Europa sul suo tipo di civiltà politica e industriale ».

« La Germania si credeva destinata a una missione internazionale. Convinti di asserire organizzare meglio di ogni altro paese la produzione e gli scambi, molti tedeschi credevano di poter organizzare l'Europa

come la produzione industriale. Come le piccole fabbriche scompaiono davanti alle grandi, il Belgio e poi l'Olanda dovevano scomparire come Nazioni indipendenti: come le aziende che non hanno uomini e forza di espansione sono assorbite dalle aziende più poderose, la Francia doveva essere assorbita dalla potenza germanica. In tutto ciò era una missione quasi divina.

« La Germania ha creduto suo dovere organizzare l'Europa; e, per diverse vie, la banca, la democrazia sociale, il pangermanismo tendevano allo stesso fine ».

Questo lo spirito tedesco prima e al principio della guerra.

È esso cambiato ora? Vediamo che cosa si pensa della pace in Germania, in quella Germania che pareva qualche mese fa tutta invasa da passione umanitaria:

Sulla *Kölnische Zeitung* un deputato alla dieta prussiana scrive tra l'altro:

« Si deve anche smettere di dire, rinunziare anche alle concessioni perchè la guerra finisce. Noi abbiamo bisogno del Belgio, della costa delle Fiandre, di Bray. Debbono anche cessare i viaggi e le conferenze delle Scheidemann. Lo Scheidemann sarebbe il primo ad essere massacrato a colpi di pietra se venisse oggi conclusa una pace secondo le sue teorie. Il popolo tedesco non ha bisogno di una pace quale è voluto dallo Scheidemann ma di una pace piena di forza ».

Lo stesso giornale discorre lungamente delle spese e delle indennità di guerra. Esso fa salire il costo della guerra attuale per la Germania a 100 miliardi, un terzo del patrimonio complessivo dell'impero tedesco e dice, naturalmente, che questa somma enorme dovrà essere pagata dalle potenze dell'Intesa, le sole responsabili *dello scoppio e della continuazione della guerra*.

La quale responsabilità poi consiste nel non volere sottomettersi alla pace tedesca: che, oltre quella mezza del cento miliardi, ha delle modestissime pretese per il presente e per l'avvenire.

Sentite infatti i serafici voti di Comitati e Partiti, (ne citiamo solo qualcuno ad esempio):

Il Comitato indipendente per la pace tedesca vota un ultimo ordine del giorno:

In esso si afferma l'impossibilità di un ritorno allo *status quo ante*, tra l'altro, perché tale ritorno significherebbe la rovina economica della Germania ed una paralisi nel suo sviluppo « Circondato da potenze nemiche, l'Impero tedesco sarebbe perduto se non riuscisse ad imporre ai nemici una pace tedesca basata su una completa vittoria tedesca. Per raggiungere questa vittoria, abbiamo bisogno dell'impiego di tutti i nostri mezzi di offesa. Solo lasciando completa libertà d'azione ai nostri sottomarini, si abbrevierà il conflitto ».

Il Comitato espone più dettagliatamente i fini di guerra che la Germania deve imporre: « 1. miglioramento delle nostre frontiere ad est e ad ovest; 2. ingrandimento della Germania verso est ed annessioni di territori agricoli, che sono necessari per scongiurare un ritorno ad uno stato interno dell'alimentazione simile a quello odierno e per sostituire la mano d'opera della campagna assorbita dall'industria; 3. annessione di territori alla frontiera, che per i loro tesori ci assicurano, in larga misura, il carbone ed il ferro necessario all'industria ed alle guerre future; 4. possesso della costa di Fiandra; 5. direzione politica, economica e militare sul Belgio e sulla Polonia; 6. un vasto impero coloniale capace di assorbire i prodotti dei nostri mercati e fornire alle nostre industrie le materie prime necessarie; 7. una forte indennità di guerra che i nemici dovranno pagare in contanti o mediante cessioni territoriali ».

Dopo una grande riunione di partiti della città di Francoforte, è stato inviato un memoriale al Cancelliere, per dire che il Belgio può appartenere soltanto alla Germania:

« Esso — dice il memoriale — dovrà appartenerci per la sua situazione geografica, per il suo diritto della storia. Ci appartiene soprattutto per il diritto della nostra conservazione ».

« Noi dobbiamo avere in un Belgio tedesco le garanzie della nostra esistenza dal punto di vista politico ed internazionale ».

« Le fortificazioni della Mosa costituiscono una protezione naturale della nostra frontiera occidentale ».

« Il Belgio deve essere il nostro territorio di marcia in una futura guerra contro la Francia, perché altrimenti, come ha dimostrato la presente guerra mondiale, le corazzate dei suoi sistemi di fortificazioni

la rendono inviolabile ai colpi della spada tedesca ».

« Una forte base navale ed aerea della Germania sulla costa della Fiandra terrà in rispetto la Gran Bretagna e sventerà qualunque sua intenzione di attacco, garantendoci anche la libertà dei mari ».

« Noi abbiamo bisogno del Belgio anche per i suoi tesori minerari; delle sue officine industriali, per aumentare le nostre forze economiche ».

Anche qui non vogliamo forza e potere per avidità, ma per scopi altamente morali, per la sicurezza della nostra esistenza ».

Il Belgio è la porta naturale di entrata e di uscita del mercato tedesco a occidente. Anversa è la porta del mercato mondiale ».

« Soltanto il possesso del Belgio ci può garantire quell'incremento del commercio e dell'industria, che ci è necessario per conservare nei nostri armamenti la necessaria intensità e per non precipitare sotto il peso dei miliardi di debito ».

La petizione parla inoltre della necessità di fare anche dei fiamminghi altrettanti tedeschi.

« Nell'anno duemila la Germania avrà un popolo di 200 milioni di abitanti — dice il memoriale — o saremo scomparsi per sempre dalla scena del mondo. Una restituzione del Belgio non potrebbe soprattutto essere compresa dal nostro esercito e dalla nostra marina ».

« 500 mila tedeschi hanno conquistato quel paese col più prezioso sangue tedesco. Si pensi solo alla sorte che spetterebbe alle 500 mila tombe dei nostri morti, se il Belgio fosse restituito ai Belgi ».

Anche i partiti borghesi di Friburgo hanno inviato una petizione al cancelliere dell'Impero per dire che tutte le forze popolari dovranno porsi al servizio della patria. Tutti i mezzi migliori dovranno essere impiegati senza scrupolo per abbattere il nemico. Per evitare qualunque aggressione futura la frontiera della Germania dovrà essere migliorata. La petizione chiede la creazione di un regno di Polonia indipendente ed alcune annessioni territoriali all'Impero ».

« Per la fronte occidentale il Belgio dovrà, politicamente, moralmente, economicamente, rimanere nelle mani dei Tedeschi ».

« La Germania non libererà il Belgio sino a quando ai Fiamminghi non sarà stata assicurata una esistenza migliore ».

« Il possesso di Brej e di Longwj è per la Germania, dal punto

di vista militare ed economico, indispensabile per meglio proteggere la patria tedesca da qualunque aggressione.

« Per la Germania sarà necessario che gli attuali sfavorevoli confini dei Vosgi siano spostati verso occidente ».

E un generale, governatore di una provincia, chiude il coro tornando:

« Tutti i mezzi devono essere adoperati contro i nemici esterni ed interni ».

« Se si riuscirà ad abbattere l'Inghilterra sarà compito della Germania di dissanguarla finanziariamente fino all'ultimo globulo rosso, prima perchè essa è il nostro nemico più mortale, poi per assicurarsi nel mondo quella situazione alla quale abbiamo diritto ».

« Queste garanzie non si raggiungono col trattato, ma con la guerra e la distruzione. Il martello tedesco dovrà perciò battere colpi furibondi fino a quando nuove forti frontiere saranno create all'impero tedesco e la Germania si sentirà perfettamente sicura e libera di svilupparsi come meglio le piacerà... »

Come si vede è cento volte preferibile l'incendio, o l'alluvione, o il terremoto alla « umanitaria » pace tedesca. Si comprende come la Germania, invitata a formulare in forma concreta le sue offerte di pace, vi si sia sempre rifiutata.

C'era questo po' po' di tesori nella cornucopia tedesca!

Per fortuna che il grossolano gioco è stato facilmente sventato, e dappertutto, e in Italia anche, gli stessi pacifisti han potuto misurare l'abisso della « pace teutonica ».

V'è forse alcuno che ora, oggi, di fronte al dichiarato e riaffermato disegno degli Imperi Centrali, accettare con evangelica sottomissione le parole del Lejden o quelle del tedesco Chamberlain: « Quale gloriosa prospettiva sarebbe per l'umanità il sottostare all'influenza della Germania come stato egemonico? »

— Gloriosa prospettiva di martirio! — risponde lo sventurato Belgio!

CAPITOLO II.

MISSIONE DELLA TERZA ITALIA

Priorità della idea del dovere - Unità nazionale.

Dopo che Roma fu proclamata capitale d'Italia, un filosofo tedesco, Teodoro Mommsen, domandava ad un nostro Ministro: « Che cosa farete a Roma? A Roma non si sta senza un'idea universale! »

Voleva quel filosofo significare che Roma, città degli antichi romani, e Roma, città sacra, rappresentavano due civiltà molte volte secolari e che avevano già imperato nel mondo, grandi ora solo nel ricordo e nel rispetto del passato. Qual segno il popolo della Terza Italia avrebbe saputo collocarvi, alto per il sentimento e per l'azione, che affermasse la nuova Capitale pari in grandezza alle Rome antiche?

Una missione! — aveva già proclamato Giuseppe Mazzini —; e spiegando la formula, ne aveva precisato la sostanza in un binomio immortale: *unità nazionale; priorità della idea del dovere.* (1)

**La Germania grida:
“ predominio del più forte „**

**L' Italia afferma:
“ missione della idea più morale „**

Un'altra nazione, uscita vittoriosa da lotte e da guerre, la Germania, non aveva saputo diversamente affermare l'orgoglio della sua forza se non opponendo con spirito di violenza la propria civiltà a tutte le civiltà passate, col gesto della conquista e del predominio: e sfidatrice di più millenni di storia, aveva eretto sul proprio confine una colossale statua al germano Arminio, che fece a pezzi le legioni di Varo, riproponendo così nel gigantesco simbolo, contro l'universalità del Diritto romano, il particolarismo della lotta di razza.

Ma l'Italia, che si era costituita in Nazione invocando un principio di libertà, non poteva tradir sè stessa tradendolo: o alla parola: *predominio del più forte*, doveva rispondere per bocca dei suoi grandi precursori del pensiero e dell'azione: *missione della idea più morale*.

Unità propria ed unità di tutti i popoli: libertà propria e libertà di tutti: lotta per il proprio bene, fusa col proposito del bene altrui: riconoscimento di tutte le proprie ragioni, per lottare a difesa delle ragioni altrui: sacrificio per sè, per diventare più degni del sacrificio per gli altri; vivere secondo giustizia, insomma.

Quindi, diversamente dalla Germania, l'Italia

non affermava la propria volontà di vita internazionale in antagonismo ad altre nazioni per una lotta di predominio: ma accogliendo come cardine della propria esistenza il principio della libertà dei popoli, chiedeva per sè il diritto a sviluppare liberamente le proprie energie in coincidenza del libero sviluppo altrui, e si consacrava quindi implicitamente a un patto di rispetto e di difesa dei popoli più deboli, sia che fossero oppressi da altri potenti, sia che fossero minacciati da essi di oppressione.

Per tale intima e direi quasi istintiva coscienza, la sua condotta nel campo internazionale potè sembrare e quindi potè essere erroneamente giudicata incerta o debole; mentre a chi ben guardava essa rivelava un vigile senso di moderazione pur negli inevitabili attriti delle nazioni, ed una aspirazione fedele a un concetto di pacifici accordi. (2)

L' Italia pacifica ma forte contro i violenti arbitri

Può dirsi che l'Italia sia una nazione pacifica per eccellenza, in quanto non ha mai desiderato la guerra per esercizio di forza, per bramosia di imporsi, per vanità di essere celebrata guerriera: e solo delle armi ha ritenuto la necessità quando si è trattato di difendere la propria esistenza, le proprie minacciate ragioni, o un principio morale trascendente i suoi stessi immediati interessi.

Il suo maggior vanto consiste nell'aver saputo

dimostrarsi forte anche con le armi, pur aspirando alla pace, quando la sua coscienza morale e il suo onore di nazione giusta gli l'hanno imposte a difesa di sé e di altri contro l'altrui violento arbitrio.

Questa è missione!

È con quale modestia professata! Anche troppo: e ciò forse è stato cagione di altezzosi giudizi e di trattamento troppo disinvolto da parte di altri popoli verso l'Italia e gli italiani, che modesti, laboriosi e pacifici, apportarono la ricchezza della propria indefessa opera di pensiero e di muscolo ad altre terre e ad altre genti: e il loro senso di equilibrio fu scambiato per debolezza e la loro modestia per umiltà: onde facili ingiurie al probo lavoratore emigrante e ferite morali che lo costringevano, contro ogni disposizione e volontà, a difendersi anche con la violenza.

Perchè eravamo prima di questa guerra mal giudicati all'estero

Egli è che le disgrazie di alcuni secoli passati, i casi non sempre fortunati del periodo della nostra indipendenza, la sordinazione esistente fra la vita delle diverse nostre regioni, il lento rivelarsi delle più pure tendenze di nostra gente alla coscienza di alcune popolazioni meno favorite dalle vicende storiche, impedivano a tutta la massa della nazione di avere esatta consapevolezza di quelle virtù e di

quella intima rettitudine che i maestri morali e gli eminenti statisti d'Italia avevano intuite: e le necessarie contraddizioni nazionali ed internazionali del periodo di assestamento della nuova Italia l'avevano fatta apparire mancante di fisionomia e priva di individualità. Onde — diciamo francamente — giudicati inferiori all'estero e più disposti, noi stessi, a giudicarci umili che energici.

Casi di lotte interne ed episodi di contrarietà internazionali impressionavano gli altri e noi stessi, impedendoci di osservarci con maggior fiducia e maggior coraggio per la necessaria energia delle conclusioni, ed impedendo agli altri popoli di conoscerci meglio.

Il Silenzioso lavoro della nuova coscienza

Ferveva intanto silenzioso, quasi occulto, il lavoro della nuova collettiva coscienza: scoccavano come nel sottosuolo le nuove scintille dall'accostamento in intima vita delle varie popolazioni: fluiva, al riverbero di tutto il nuovo campo di relazioni mondiali, un profondo, pieno corso di sentimenti, di idee, di propositi, di energie, di virtù, di valore e di potere, che apparivano individuali a ciascun individuo, ma che, allo scoccare dell'ora storica, avrebbero rivelato un intimo legame, una stabile solidarietà, una virtù comune, che è tutto il carattere di un popolo e tutta la forza di una collettività.

Per un principio di giustizia

Appare chiaro così che se la politica sembri realistica, sembri cioè intessuta di egoismi statali, questo è vero nelle arti diplomatiche e nella freddezza con cui i rappresentanti di interessi collettivi li patrocinano nelle competizioni degli ordinari casi e li sostengono e difendono nel concorso pacifico delle nazioni; ma essa non è che il lato esteriore ed accidentale della condotta di un governo fra le vicende storiche: le arti diplomatiche non sono che tela di ragno, che la bonaccia favorisce, ma che il vento della tempesta spazza al primo soffio. E la tempesta è esplosione di passioni, è cozzo di bram sia, è turgore di ire ed è d'altra parte resistenza di virtù, di amor patrio, di amore per gli oppressi, di lealismo verso un principio di giustizia, quando afferma l'anima del popolo e la rivela a sè stessa. Allora tuttocìò che parve debolezza, incoerenza e anche assurdo politico, assume importanza di puro e semplice accidente, di accorto espediente di tattica diplomatica, e l'intima coscienza della Nazione si afferma e il popolo retto agisce secondo sentimento di giustizia. (4)

L'Italia risponde a Teodoro Mommsen

Beato il popolo che, pure essendo stato modesto ed alieno da vanterie e da presunzioni nei tempi di pace, sa, quando la bufera della violenza agita il mondo, schierarsi senza tentennare a fianco degli oppressi e rifiutare qualunque vantaggio l'oppress-

sore gli offra perchè si associ a lui o gli lasci mano libera.

L'Italia, questa buona e modesta Italia, che non conosce le parole grosse, che non sa i gesti troufi, che non allarga le braccia a misurare i mari e i continenti, timorosa di non trovarli abbastanza ampi per la libidine della conquista, la nostra altra volta negletta Italia ha saputo ricordare il quesito di Teodoro Mommsen e rispondergli con un gesto di coraggio, con uno sforzo di tenacia, con un insorgimento di energie virtuose, che insegnano al mondo che il popolo delle più grandi civiltà passate ha tanta coscienza morale da permettergli di parlare per la terza volta di giustizia e di libertà, testimoniando col proprio sangue le altissime parole.

Una missione — disse Giuseppe Mazzini — missione di indipendenza, di libertà per tutti, avevano dimostrato con la loro azione Cavour, V. Emanuele, Garibaldi, quando agirono con elette schiere di minoranze per riscuotere tutto un popolo.

Missione di sacrificio per un principio di giustizia — seppe dire 50 anni dopo quel popolo riscosso, — fatto consapevole di se, dei propri doveri e della propria sorte.

Così la terza Italia sta ora a Roma con *una idea universale* e non bandita solo col verbo, ma testimoniata col sangue. (5).

(1) Teodoro Mommsen, per quanto studioso di nostre antichità, non poteva diversamente esprimersi. Nel suo detto v'era sì un non

ingiusto senso della giovane nostra nazione, ma vi trasportava l'intimo atteggiamento disprezzoso ed ironico del tedesco, sicché solamente la Germania ha potere di ereditare il dominio morale del mondo delle civiltà anteriori.

Ma almeno il Mommsen rende omaggio alla Roma dei Cesari e alla Roma dei Papi, accettando in esse la universalità delle idee che le informarono. Egli è che i suoi confratelli non vogliono tanti impacci di riconoscimenti e tagliano corto. Così il Cohen senza altro afferma che « il Diritto romano non ha avuto nessuna parte nella creazione di un'etica politica dell'umanità: e tutto si spiega con Platone e con Kant ».

Dalla Grecia l'umanità, dopo un sonno di millenni, si risveglia, rivelata e scossa da Emanuele Kant, e riaprendo gli occhi, vede una luce: Berlino!

« Sicuro — esclama Wilamowitz — Moellendorf — la Germania solo ha una missione divina: se i popoli possono rinnovarsi è solo nell'amicizia colla Germania ».

Almeno il Professor Biedler ammette, onta sua, che una civiltà latina è esistita: e si lancia a proclamare che « il germanesimo deve innalzare il suo grido di fronte alla decadenza latina: e la poesia fondata su una teutonica realtà di bronzo, contro ad una realtà fondata su una « anemica » poesia ».

In verità si piace di affermare, noi per i primi, che la nostra non è poesia gonfia di sangue, ma qualche cosa di molto diverso dalle ebbrezze estetiche del mascello tedesco:

« E il giovinetto pallido, a cui cade
su gl'occhi umidi un velo,
sogna la morte per la libertà
in faccia al patrio cielo »

Questa è la nostra poesia « anemica », e Dio ce la conservi pura fra gli orrori della guerra.

(3) Scrive il Borgese

« I tedeschi intendono per la libertà della loro nazione, prima il

diritto di essere giudice e parte nelle contese con le nazioni minori; poi, conseguentemente, il vincere contro la coalizione, dando prova d'una forza superiore a tutte le altre sommate. La libertà tedesca non è condizionata dalle altrui libertà, ma dalla servitù di tutti. Non consiste nel non dover subir violenza, ma nel potere esercitarla ».

Infatti, appena scoppiata la guerra, fu stampato nel manifesto del Wehrverein tedesco: « Il tempo dei riguardi è passato: senza curarsi se non dei nostri interessi, dobbiamo dettare la pace e la detteremo; e non può trattarsi se non di una pace che assicuri la duratura situazione mondiale dominante della Germania ».

Idee morali? e cioè libertà, giustizia, diritto dei popoli minori, ragioni di rispetti internazionali? Quale moralità poteva sentire un popolo armato contro « il mondo intero », e convinto di dovere affermare il « proprio primato » a tutti i costi, con qualunque mezzo?

« Forza e sveltezza » era la formula. « Ciò che giova è la sveltezza; come si prende il pesce, così si preda una nave; e quando siamo in tre si piglia anche la quarta; e allora la va male alla quinta. Si ha la forza, dunque si ha anche il diritto ».

« Ciò che importa è l'ave, quello che si acquista, non il come ».

L'immagine è di Goethe, benché scritta con altro intendimento: ma i tedeschi l'adoperano sul serio, spogliandola di ogni ironia.

Del resto, il principio, dirò anzi la pretesa di non usare alcun riguardo nell'esercizio della forza era implicita nell'atteggiamento della Germania di fronte a tutto ciò che riguardasse istituzioni pacifiste, armamenti arbitrati e soluzioni per concetti di giustizia.

Ben ricordava il Ministro Comandini in un suo discorso:

« Mentre tutto il mondo era favorevole al manifesto dello Czar del 28 agosto 1898 per una pace duratura e sincera e per la limitazione degli armamenti, la Germania si dichiarò contraria. Il prof. Stengel di Monaco, che criticò la proposta definendola un'utopia, fu nominato delegato civile alla conferenza dell'Aia. E a Wiesbaden l'Imperatore Guglielmo proclamava che la miglior garanzia di pace è una spada bene aguzza ».

« Al congresso dell'Aia del 18 maggio 1899 intervennero 26 Potenze. Vi erano due proposte: la prima di non aumentare per cinque

anni le forze e le spese per gli eserciti e per tre anni le truppe marine, ed ebbe i voti favorevoli di tutti, meno quello del delegato della Germania. Ma perfino un semplice voto, esprimente un puro desiderio, trovò ostile la Germania. La seconda proposta dell'arbitrato obbligatorio nelle questioni non toccanti la vita e l'onore degli Stati ebbe il voto favorevole di tutti, meno la Germania e l'Austria Ungheria. Cosicché l'obbligo dell'arbitrato obbligatorio divenne soltanto una facoltà. Alla seconda conferenza dell'Aia la questione della limitazione degli armamenti non fu neppure rappresentata, per l'opposizione dell'Austria e della Germania.

« La questione dell'arbitrato internazionale, anche nella forma più mita, fu accettata con 32 voti e combattuta dalla Germania, cosicché i voti contrari furono 9. Il delegato germanico si oppose anche alla proposta che per i 32 accettanti l'arbitrato fosse obbligatorio. Nel 1912 l'Inghilterra propose la riduzione degli armamenti navali, ma la Germania pose come condizione pregiudiziale che in caso di guerra essa sarebbe danneggiata da tali precedenti »

Non solo, ma essa mostrava di non essere disposta a rispettare nemmeno le convenzioni dell'Aia da essa stessa sottoscritte. Nota infatti il Professor Cavaglieri che:

« Nelle celebri istruzioni pubblicate nel 1912 dallo Stato Maggiore tedesco, essa non taceva certo alcune di quelle convenzioni dell'Aia, che il governo tedesco aveva pur sottoscritte e ratificate, e in tutta la sua letteratura militare proclamava il più aperto disprezzo per ogni idea di freni giuridici alla violenza bellica »

Trappo logico lo Stato Maggiore tedesco: se nella forza sta il trionfo, cosa può valere di fronte ad essa la legalità? Chi vince crea il diritto. Sia pure. Ma la storia insegna che la forza che ha vinto è stata sempre quella che ha fondato civiltà, e civiltà non si fonda se non su principi di giustizia eterna. La forza non assistita dal diritto non ha mai durevolmente trionfato, e la presente Germania ne è già un esempio: essa che, mossasi in guerra su un calcolo matematico di forza, ha suscitato gli spiriti delle oppresse nazionalità, e come il fa-

moso avvocato di diavoli, non trova più il verbo magico per rimandarli all'inferno:

« Dagli spiriti ch'io chiamai
liberarmi non posso più »

L'idea morale è superiore alla forza, e se ne è convinto lo stesso Massimiliano Harden, che dopo avere nel primo periodo della guerra, quando il mondo pareva traballare sotto la valanga degli usari della morte, affermato l'estetica della formula tedesca, ora deplora « quella disgraziata parola pronunciata dal Cancelliere, a caso ». Ma i suoi concittadini per riparare al mal fatto ricorrono ai sottomarini!

Unde siamo costretti a ripetere (oh! la nostra poesia anemica è sempre viva di realtà):

« Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu ragion l'offesa
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà »

(3) I giudizi esteri su di noi non sono certo stati mai soverchiamente fraterni. Ma qualche volta — più di una volta — ci hanno duramente colpiti. Non esse passate: ma è bene ricordarle, non per risentimento, ma per maggiormente esser fieri dei ben diversi giudizi, che oggi amici e nemici (anche questi per quanto a denti stretti) emettono sulla nostra virtù di nazione combattente.

Ricordiamo le parole di Thiers alla Camera francese nel 18: « Gli Italiani non si battono »; « il detto attribuito a Bismarck, che: « a far l'Italia sarebbero state tre S. m. uscole », e cioè Solferino, Sudowa, Sedan. Cosicché dovemmo la Lombardia a una vittoria francese, il Veneto ad una vittoria prussiana, Roma alla guerra franco-prussiana.

Renan giunse a dire che la formazione della Nazione italiana era avvenuta non in forza delle sue vittorie, ma delle sue sconfitte.

De la Gorge rimprovera a Cavour di aver preteso i maggiori vantaggi dell'Guerra, nel nome dei 28 piemontesi uccisi in Crimea.

Potremmo fare varie obiezioni e considerare molte cose. Ma non ne è il momento. E considereremo con le parole del Ministro Roblini,

che riportando in una sua recente pubblicazione i suddetti giudizi, non farà franchezza dichiara:

« Se nessun altro bene la guerra presente avesse recato, questo certamente, di natura morale sì, ma di inestimabile pregio, essa ce lo ha già assicurato: che noi possiamo oramai guardare dritto e fermo in codesti giudizi stranieri, senza che uno stragimento di vergogna ci faccia torcere il viso, senza che una vampata di sdegno ci oscuri la vista. E possiamo scorgere quella parte di vero, che purtroppo in esso ci fu. — Poichè, se noi pensiamo ai caduti francesi di Magenta e Solferino, tanto più numerosi che non gli italiani, se pensiamo che la Sicilia ci costò 160 uomini, se pensiamo alle poche centinaia di caduti a Custoza, di naufragati a Lissa, che ci fruttarono, pur nella sconfitta, Venezia, se consideriamo che Roma l'abbiamo avuta per un sacrificio di vite minori di quanto non importi l'avanzata di pochi metri su quel dannatissimo Casso, se pensiamo insomma alle cinque o sei migliaia di uomini al massimo che, dal 1815 al 1870, tra cospirazioni e battaglie, battaglie di truppe regolari ed irregolari, caddero per la indipendenza e l'unità della Patria, le abbiamo avute troppo più per favore di fortuna, (le stelle d'Italia) che non per solo, che non per vero, merito nostro.

(4) Dice il Borgese:

« Decidendo in favore dell'Intesa, l'Italia non le ha dato soltanto il concorso delle sue forze: le ha dato il giudizio di un popolo che è il più antico ed il più autorevole testimone della storia. Al giudizio accresce anche autorità il fatto, che, per schierarsi contro la Germania, l'Italia ha dovuto prima esser severa verso se stessa: respingere e condannare ciò che nella sua anima vi era di germanizzante, la parte meno umana e cristiana della sua propria coscienza. . . . »

« L'atto di volontà e di coscienza compiuto dalla Italia non ha pari nella storia. Con la dichiarazione di neutralità rinunciò alla parte di Giuda e di sgherro dei potenti: con la dichiarazione di guerra respinse la parte di Pilato. . . . »

« Basta, per mantenere e assicurare vittoriosa la nostra libertà, credere fermamente nel compito e nel significato della nostra

Nazione, considerarla come una manifestazione dell'eterno e non come un conglomerato di cose cadute ».

Il Nitti, parlando della filosofia politica tedesca in contrapposito della nostra, dice:

« L'idea che lo Stato abbia una missione quasi divina, che sia al di sopra di tutto, non è solo nella Politik di Treitschke, ma è in tutta la filosofia politica tedesca: tutti i libri diffusi nelle scuole, tutte le pubblicazioni politiche si ispirano a questo principio.

« Per Treitschke i piccoli stati non hanno ragione di esistere: l'Olanda deve rientrare nella vecchia patria tedesca: la Svizzera potrà durare solo finchè non vi sarà un mutamento radicale negli stati. L'unico modo di agire dello Stato è per coercizione esterna.

« Dopo il 1870, la letteratura politica germanica non si ispira che a sogni di conquiste territoriali. Le numerosissime leghe pangermaniche non hanno agitato che idee di conquista a oriente e a occidente. F. Bley, Von Eckardt, P. D., P. Lange, E. Haase ecc. sono stati gli esponenti rumorosi di queste tendenze. Ma tutta la scienza germanica vi ha partecipato.

« I progetti sull'Asia, sull'Africa centrale, sull'America ecc. hanno suscitato innumerevoli discussioni. Lo stesso Van Bulow non è sfuggito a questa tendenza.

« Il libro di Von Bernhardi è espressione di lotta: e la forza vitale che procede avanti formidabilmente, trasmettendosi nel sangue tedesco, dai tempi remotissimi ai presenti e dai presenti fino a un indeterminabile futuro.

« Qual'è il programma? L'isolamento della Russia con la distruzione della forza antagonista francese, in modo che non possa più rialzarsi, e quindi la Germania si deve trovare faccia a faccia coll'Inghilterra: quella sarà la grande ora che deciderà del destino degli uomini ».

Il destino degli uomini non si gioca al pari e cotto della Germania. La Germania si illude di poter risolvere l'arbitrarietà del suo disegno in un duello solitario, in una specie di giudizio di Dio con l'Inghilterra. Il cammino della Storia è un po' più complicato. Come abbiamo altre volte accennato, la Storia è retta da una idea morale, che possiamo, nel giudizio sintetico dei fatti, chiamare principio di giustizia, dal

quale, checché si dica, dipende l'equilibrio del Mondo. Il popolo che sa averne il sentimento al necessario momento, è senza fallo un popolo degno. L'italiano ha dimostrato di esserlo con le parole e coi fatti: questo è vero testimonio di moralità, poiché ha la solennità del dramma.

Anche in ciò la filosofia politica tedesca si è ingannata: nel non aver cioè saputo prevedere a qual punto un popolo pacifico come l'italiano possa esser mosso da un principio di giustizia. Riteneva forse quella filosofia di non dovere far di noi altro conto che quello di gente vendicativa. Oggi ci trova quali mai ci avrebbe immaginati, e al posto di « latina perfidia » dovrà collocare una ben diversa formula!

(5) La maggiore iniquità commessa in questa guerra è stata la (a) violazione del Belgio: e la maggiore sfrontatezza il parlare da parte dei violatori come di una conquista. Diciamo già dei propositi annessionisti dei circoli militari e politici tedeschi. Peggior equilibrio logico e morale non potrebbe immaginarsi: logico, quando, parlando di carta di guerra, i tedeschi danno al Belgio il valore di terra conquistata in questa guerra, come se l'assassino potesse appellarsi alle regole del duellante; morale, quando essi affermano che ogni riguardo è ridicolo di fronte al loro divino espansionismo. E dire che a principio il Cancelliere voleva fare il melodrammatico e prometteva al mondo che se la necessità li aveva costretti a commettere un'azione ingiusta, vi avrebbero poi riparato con indennità ed altro.

Scrivesse l'eroico Cardinale Mercier:

« Dio salverà il Belgio, e miei fratelli voi non potete dubitarne. Diciamo meglio: egli lo salva, » in verità, attraverso ai bagliori degli incendi e i fiumi di sangue, non intravedete voi già la testimonianza del suo amore? o è forse un patriota il quale non senta che il Belgio è diventato più grande? »

« Chi fra di noi avrebbe il coraggio di lacerare l'ultima pagina della nostra storia? Chi non contempla con fierezza l'irradiarsi di gloria della nostra Patria invangulata? Noi possiamo dirlo senza orgoglio, miei figliuoli: il nostro piccolo Belgio ha conquistato il primo posto nell'opinione dei popoli ». »



disegno di LEONELLA NASI

« La bella terra delle Fiandre
L'allegro paese di Brabant,
Non fatti tristi come cimitero,
Là dove un tempo, nella libertà,
Le viole cantavano e i pifferi guavano,
Stanno il silenzio e la morte,
Battete il tamburo di guerra »

(CHARLES DE COSTER)

Non solo nell'opinione. I popoli che vivevano secondo una « idea universale » dichiararono di combattere per esse fecero propri i dolori e le ragioni della nobilissima piccola Nazione e seppero intendere la volontà di Dio come dovere di sacrificio per difendere il principio di giustizia.

E se è vero, come il santo uomo afferma, che « vi furono anche in Italia dei personaggi assai abili che si domandarono perché mai il Belgio dovesse essere esposto a questa ingente perdita di vite umane e di ricchezze, mentre sarebbe stato sufficiente il protestare verbalmente contro l'invasione nemica e se fosse stato necessario, sparare magari un colpo di cannone alla frontiera »; è soprattutto vero che, quando l'ora suonò, il nostro popolo affermò di volere « . . . una Italia che si assida nel consesso delle Potenze non vassalla o protetta, ma sicura nei suoi termini naturali, e che ritorni alle feconde gare della pace propugnatrice, quale sempre è stata, di libertà e di giustizia nel mondo ».

E, se è vero che molti Sovrani blandirono nel più forte il più brutale « . . . è gloriosamente vero che Vittorio Emanuele III, sentendo tutta la responsabilità di questa Italia ancora sanguinante dalle violenze dello straniero. Lui sedente nella Terza Roma, in cospetto del Mondo che lo guardava passando ai millenni di storia antica, seppa, a nome di una Nazione non ancora compresa, dire che la giovane sua spada era per difendere nel più debole il più morale! »

« La bella terra delle Fiandre,
L'allegro paese di Brabante,
Son fatti tristi come cimitero,
Là dove un tempo, nella libertà,
Le viole cantavano e i pifferi giuavano,
Stanno il silenzio e la morte.
Battete il tamburo di guerra »

Sì, il tamburo di guerra per la sventurata terra delle Fiandre, con la convinzione della « idea universale » di libertà superiore a qualsiasi violenza: col sacrificio del sangue!

CAPITOLO III.

DOVERE DELLA UNITA' NAZIONALE

La catena delle generazioni

Nel concetto di missione nazionale è compreso il principio della nostra unità. Un popolo che sente un dovere non basta che lo riconosca come emanazione di intima moralità, ma è necessario che lo attui, qualsiasi sacrificio importi. E siccome la vita di un popolo si distende nei secoli, l'attuazione del dovere non trova limite solo nel bene che può derivarne alla generazione che lo compie, ma impone il sacrificio a questa, nella visione, dei vantaggi che ne trarranno le generazioni ventura. Così la vita di un popolo appare unica e continua attraverso le generazioni, e i padri sognano nella tomba la felicità dei figli, e la convinzione morale dell'individuo diventa eredità d'anima e tradizione di famiglia; estesa al popolo, diventa carattere nazionale; rappresentata dallo Stato, principio informatore di governo.

Era perciò obbligo del cittadino, del popolo e del governo d'Italia di attuare fino alla fine il dovere dell'unità per il bene proprio e per il bene degli altri, poichè una nazione unita e morale diventa una immensa forza nel campo del progresso umano.

Un popolo unito in tutte le sue parti e quindi libero di tutta la sua anima e di tutto il suo corpo, è un organismo sano, naturalmente incline ad opere virtuose: come di necessità inquieto e mancante di perfetto equilibrio, quindi nell'impossibilità di attuare tutta l'azione morale cui pare si sente disposto, è quello cui dolgono le ferite delle amputazioni e appellino le grida dei fratelli oppressi dallo straniero.

Integrità spirituale e fisica

Fondamentale dovere quindi difendere la propria integrità spirituale e conquistare quella fisica.

L'una e l'altra fondate da natura. E l'Italia ha sempre lottato per vivere secondo natura. Il Medio Evo ne è la più tenace dimostrazione. (1)

V'è una legge che regola la diversità fisica e la specialità di indole mentale di ciascun popolo; la natura ambiente influisce su lo sviluppo dell'individuo e crea, attraverso le generazioni, il carattere e fisico e quello morale, che si trasmettono ereditariamente e si traducono in istinto. Nessun potere di dominatori nessun arbitrio di tiranno potranno mai cancellarli o storcerli, poichè essi hanno radice nell'intima necessità di essere di una nazione e si manifestano at-

traverso tendenze, costumi, modi di pensiero e lingua.

L'uomo così rispecchia in sé stesso la natura: e l'individuo nato presso ai suoi mari, all'ombra dei suoi monti, fra il suo verde inondato di sole, sentirà, parlerà e diventerà cittadino secondo la naturalezza del sentimento e i modi di pensiero che quei mari quei monti, quel verde e quel sole ispirano.

E i costumi e le leggi e il regolamento delle relazioni fra individuo e individuo, fra individuo e Stato, ripetono le loro particolarità da quei caratteri naturali: e le energie e la forza fisica e morale, la bontà e la virtù di una gente avranno il tono, il grado, il ritmo, la capacità che le naturali condizioni determinano. (2)

Vivere secondo natura

Prima legge quindi per un popolo, affinché progredisca nel cammino della civiltà, è che viva secondo sua natura, raccolto ed integro in tutte le sue parti, in tutte le sue libertà. Così solo esso apporterà, nello sforzo che la specie umana compie verso l'illimitato progresso, quella efficacia di collaborazione che le peculiarità delle sue tendenze naturali gli consentono e gl'impongono.

Un popolo integro e libero è un fattore di bene per l'umanità. (3)

Ed è perciò dovere primo di esso soffrire ogni sacrificio per conseguire l'integrità e liberarsi dallo straniero. (4)

(1) Il Medio Evo è lo sforzo dei barbari gravitanti verso l'Italia sempre centro di civiltà e di sole, per sopraffarla ed integrarla. Questi, organizzati primitivamente in costumi, in leggi e in ordinamenti militari, conquistata per la forza delle armi questa o quella nostra regione, disconosciuto ogni diritto all'italiano dichiarato serve della globa, ambiziosi di imporre le proprie costituzioni al diritto romano, fiavano per soggiacere ai vinti, ed accettare il loro pensiero, le loro originalità politiche, la loro religione, e smarrire in essi quasi la primitiva natura rifondendola nelle potenze assimilative dell'anima italiana. Costicchè subendo la superiorità morale di nostra gente, o diventavano di essa prigionieri, e ad essa si purificavano assumendone i caratteri, o ripassavano le Alpi inseguiti.

Imperatori, Re, Duchi e Filibustieri parvero trionfare un momento: caddero, si riprodussero, si avvicendarono: ma tutti finirono per dissolversi sul terreno italiano. Un cratere in fondo al quale sotto la cenere ardevano fuochi, che ogni tanto, gonfiandosi, lanciavano in aria, rifondendoli, i più disparati elementi, creando meravigliose originalità di lava e di metalli, nei quali le materie nuove, benchè sopraffate le antiche, cedevano loro, dissolvendosi, le proprie qualità: e il cratere, pur scambiando continuamente di forma e di forza eruttiva, rimaneva, per la stessa instabilità dei suoi assetamenti, immune da ogni definitiva conquista, e conservava la intimità del proprio fuoco storico, ribollente, tumultuoso ed incoerente, ma nel contempo indomabile e inalienabile.

(2) Scrive il Prof. Giorgio del Vecchio nel suo opuscolo « *Le ragioni morali della nostra guerra* »:

« Conforme a ciò, l'Italia deve essere reintegrata, ossia costituita a unità nei suoi limiti naturali: dev'essere politicamente una, come è una moralmente e fisicamente. « Condizioni geografiche, tradizioni, favella, letteratura, necessità di forza e di difesa politica, voto di popolazioni, istinti democratici innati negli Italiani, presentimento di un progresso al quale occorrono tutte le facoltà del paese, coscienza di iniziativa in Europa e di grandi cose da compiersi dall'Italia a pro

del mondo si concentrano a questo fine. Nessun ostacolo s'affaccia che non sia superabile; nessuna obiezione che non possa storicamente o filosoficamente distruggersi». Così, scrive propugnando la nostra unità, Giuseppe Mazzini; il quale amava anche di ripetere le parole napoleoniche: « L'Italia è circondata dall'Alpi e dal mare. I suoi limiti naturali sono determinati con tanta esattezza che la direste un'isola L'Italia non ha che centocinquanta leghe di frontiera col continente europeo, e quelle centocinquanta leghe son fortificate dalla più alta barriera che possa opporsi agli uomini L'Italia isolata fra i suoi limiti naturali è chiamata a formare una grande e potente nazione. . . . L'Italia è una sola nazione; l'unità di costumi, di lingua, di letteratura deve in un avvenire più o meno lontano riunire i suoi abitanti sotto un solo governo » (Memorie di Napoleone).

(3) Dalla piena integrità ed indipendenza d'Italia possono attendersi i più meravigliosi sforzi di civiltà. Si consideri infatti quanto essa ha dato alla causa dell'umanità, quando pur non era nazione. Non unita, sempre in lotta intestine, quasi in apparenza estranea da regione a regione, dichiarata finalmente vinta e serva, aprì essa con Vico, con Galileo, con Colombo le nuove vie della storia, del cielo e del mare, e riproducendo nelle sue cento costituzioni gli antichi principi del pensiero nostro, donò a tutte le genti del vecchio e nuovo mondo i germi, le ispirazioni, i modelli e le trame per lo svolgimento delle più grandi e più moderne individualità nazionali.

(4) D'altra parte questa guerra o' insegna che l'era delle conquiste militari non è scomparsa (non certo per nostra colpa): e guai ai territori molto ambiti, le cui popolazioni non sappian dimostrarsi forti a difenderli!

Troppo bella di campi e di sole; troppo importante di monti e di mari; troppo accarezzata attraverso i secoli dall'avidò occhio dei popoli stranieri è l'Italia, assisa nel mezzo del Mediterraneo (che oggi ancora è il gran lago mondiale dove tutte le vie dei popoli civili di

tutti i continenti convergono), disposta al più vantaggioso sfruttamento, promettente le più lusinghiere letizie di soggiorno, soffusa della più decorosa aureola di arte e di pensiero; troppo desiderabile ed invidiabile cosa è ed ora l'Italia, perchè le fosse e le sia dagli altri popoli permesso di vivacchiare indisturbata e inoffensiva. La sua storia, la sua intelligenza, la sua fertilità, la sua bellezza e la sua virtù geografica sempre la costrinsero a difendersi come preda troppo agognata; e il giorno in cui a base di difesa si impose l'affermazione di una nuova ed unita coscienza di popolo, l'istinto senso di conservazione la ispirò con l'intento dei nuovi tempi: « l'ultima rivoluzione fu rivoluzione nazionale: » stretta dallo sprone della storia, seppa con impeto di meravigliosa gioventù affermare il proprio diritto all' *Unità*.

CAPITÓLO IV.

TRENTO E TRIESTE

Il detto di Cavour morente. Il grido di Garibaldi. Il sacrificio di Oberdan.

Cavour morente disse, come in testamento: « In quanto all' Istria ed al Tirolo sarà lavoro di un' altra generazione! » Il 23 gennaio 1878 Garibaldi scriveva da Caprera: « Il grido patriottico di Trieste e di Trento deve trovare un' eco in tutti i cuori italiani; ed il giogo dell' Austria, non migliore del turco, deve infrangersi dal collo dei nostri fratelli. » (1)

Ai funerali di Garibaldi Guglielmo Oberdan, già martire nell' anima, portava la bandiera di Trieste abbrunata. « Erate stato accordato un posto d' onore: dietro il feretro, subito dopo la rappresentanza della municipalità parigina. Al passare davanti piazza Colonna, alzò il capo e vedendo sui balconi del palazzo Fiano l' ambasciatore austriaco e il personale

dell' ambasciata, levò lo stendardo e lo scosse minacciosamente come in atto di sfida.

« I poggianti si spopolarono immediatamente ».

Alcuni mesi dopo il giovane triestino pendeva alla forca, e Gioané Carducci scriveva:

« Italiani, facciamo un monumento à Guglielmo Oberdan! »

Ma no, monumento. La lingua accademica di questa età gonfia mi ha tradito.

Volevo dire: Segniamo sur una pietra, che resti la nostra obbligazione con Guglielmo Oberdan. Guglielmo Oberdan ci getta la sua vita, e ci dice: Eccovi il pegno, l' Istria è dell' Italia.

Rispondiamo: Guglielmo Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte. »

L'irredentismo in Italia.

La questione dell'irredentismo in Italia è passata attraverso la nostra vita politica in uno strano contrasto fra la sincerità del sentimento e l'artificio della forma, come una nobiltà di affetti che fosse compito di ciascuno ammantare di modestia, come una sicurezza di intimo diritto che necessitasse diminuire nelle manifestazioni con ogni più accorta riserva. Uno statista italiano aveva detto che in politica estera non bisognava dipendere: « né da principi, né da interessi »; un certo giudizioso positivismo politico consigliava di non compromettere più vasti vantaggi per eccessivo sentimentalismo; una

dottrina materialistica appariva felice di aver trovato una formola di disinteresse ai problemi nazionali per dispensarsi dal proclamare odiosa la dominazione su popolazioni oppresse.

L' Austria, cordialmente invisa a noi, e disinvoltamente corriva a qualsiasi offesa al nome, alle memorie, alla suscettibilità degli italiani, voleva però, nella nostra preoccupata prudenza, essere riguardata sempre da noi come una discreta amica, i cui gesti antipatici ci dovevan sfuggire o potevano solo erroneamente interpretarsi a male.

La ragione di stato, la libertà di fare le proprie leggi a proprio beneplacito, la estraneità della politica interna dai rapporti di alleanza, il diritto a provvedere agli affari suoi con quei mezzi che un governo ravvisa più efficaci: queste ed altre formole noi stessi andavamo escogitando a scusa dell' Austria, ad ogni nuovo atto di soffocamento della italianità delle terre irredente.

L'Italia paziente verso l'Austria.

E laddove l'Alleanza inventava fittizie teorie, ripescava odiati diritti nel lontano mare della storia, ricorreva a tutti gli artifici loici, a tutti gli ardimenti legislativi e a tutte le improvvisazioni poliziesche, per creare un' apparenza di sentimento e di carattere nelle terre oppresse contraria alla realtà, noi, nel fervore delle nostre preoccupazioni politiche,

ci arrabattavamo in analisi e considerazioni, arruffavamo concetti e teorie, per diminuire l'imperativo categorico dei diritti indiscutibili dei nostri consanguinei e della spontaneità e tenacità del nostro sentimento irredentistico.

E pure tutti — diciamo pure a nostra gloria e senza oramai inutili riserve di dottrine e di partito — ci sentivamo nell'intimo nostro nemici all'Austria e fratelli ai fratelli irredenti.

Appare cosa originalissima — a pensarvi ora — lo sforzo fatto da partiti e da uomini politici per diminuire la incombente necessità della redenzione di nostre terre, sviandone la gravità del dovere storico attraverso calcoli sofisticati e consolazioni di laboriose teorie.

Per la pace europea, abbiám soffocato i nostri sentimenti.

O quelle terre valevan poco, e non tornava conto conquistarle: o valevan molto, e non era giusto rompere l'equilibrio dell'Impero ritogliendoghele: o il loro possesso era ab antiquo, ed ogni nostro diritto doveva considerarsi storicamente prescritto: o non era storicamente diverso da quel che era stato il possesso di altre terre italiane, e ormai quel che non si era fatto nel periodo della indipendenza non era più conveniente né opportuno intraprendere; o l'Adriatico era mare nostrum, ma la formola si riferiva ad uno stato di cose molto antico e più non

poteva adattarsi ai tempi moderni: o l'Austria vi si era venuta assettando in modo da ritrarne i massimi vantaggi di porti, di ancoraggi e di linee commerciali, e questo oramai era divenuto il suo diritto d'uso.

Insomma, tutto un florilegio di assennatezze logiche, di concessioni storiche, di riconoscimenti cosiddetti equi, di scusanti e scriminanti a favore dell'Alleata, per sfuggire alla terribile morsa che nell'intimo cuore la necessità del dovere nazionale stringeva.

Cosicchè, quando S. M. Cattolica ed Apostolica, perdendo qualche volta ogni parvenza di rispetto, ne faceva una più grossa a danno dei poveri nostri fratelli ancora suoi sudditi, la prudente brama degli artifici logici si rompeva e l'intimo sentimento, riagitando affetti imperituri, raccoglieva improvvisamente nelle piazze e nei teatri d'Italia giovani e vecchi ad imprecare alla mala sorte e all'imperatore degli impiccati. (2)

L'Austria ci chiamava: « la nemica ereditaria »

Scoppiata poi la guerra europea, nessuno più ha sentito di poter dubitare della necessità di schierarsi contro l'Austria, ed essa stessa, con franchezza di cui vogliamo attestarle riconoscimento, si è affrettata a proclamare l'Italia « sua nemica ereditaria ».

Ladra e nemica Italia, che si è permessa di strappare all'Impero la Lombardia e il Veneto e di agognare a Trento e a Trieste: stranezza di un popolo che vuol consacrare la propria moralità attraverso tanta ingiustizia di ricupero!

Nò, esclamando, noi esageriamo, poiché è tale la psicologia degli Imperi Centrali da chiamare sacro il suolo, anche conquistato colla sopraffazione e in dispregio a tutte le leggi naturali, e iniquo qualsiasi sforzo dei popoli offesi per riacquistare le membra amputate.

Il sacro suolo tedesco. E il nostro?

Sicuro. A chi ben guardi, oggi i termini del tremendo dibattito si riassumono per gli Imperi Centrali così: « voi siete — dicono essi —, quando predicate che non lottate per acquisti territoriali, ipocriti. In verità voi volete darbarci del nostro. Invece noi lottiamo per difendere le nostre terre e i nostri interessi, e siccome, per riuscire a tale scopo, abbiam bisogno di spostar confini e di aprirci nuovi sbocchi, così noi annetteremo altre terre, ma solo perché ci son necessarie. E della necessità siamo solamente noi arbitri, essendo noi governi liberi ».

Evidentemente Esopo non è mai morto o par che viva, per divertirsi del progresso dei tempi, sotto le spoglie di un qualsiasi uomo di stato tedesco.

Sacro è il suolo del Centro d'Europa, e la parola *patria* lo ammanta della sua nobiltà, se anche

in esso siano comprese terre e popolazioni prigioniere, che la Patria appellano con l'angoscia nel cuore: indiscutibili son gli interessi di quei governi, perchè stabiliti da un completo disegno di organizzazione e di espansione, se anche la legge del loro trionfo sia fatalmente l'imposizione della decadenza ad altri. (3)

Può darsi più feroce egoismo di vita statale?

La teoria dei pavidì.

Eppure non manarono fra noi pavidì o inconsapevoli, che in tali affermazioni scorsero il diritto dei forti, e mentre si appellarono a formule di generica e indefinita umanità, conclusero nella esortazione alla servilità del pensiero e dell'azione verso i popoli del Centro, ammirati della loro preparazione, organizzazione e forza militare.

A tanto la loro esistenza, intesa a immediate soddisfazioni, li traeva: e all'affermazione del Cancelliere « nella forza sta il diritto », quei pavidì o inconsapevoli fecero eco, sogghignando ai sentimentali: e a chi invocava un principio di giustizia rispondevano: « perchè non avete saputo esser voi i più forti »?

Per fortuna essi sono oggi un pugno di dispersi, e son sbalorditi, nella inferiorità della loro coscienza, dal prodigio di forza e di resistenza che la virtù di sentire altamente ha saputo improvvisare, con la elasticità di cui son capaci le genti latine.

E per fortuna oggi i forti siam noi: più forti, perchè sulle nostre magnifiche armi è la insegna della giustizia.

L'Italianità in Austria.

Questa guerra ha riproposto il problema delle nazionalità, e tale problema ci tocca direttissimamente.

Italiano, italianità sono stati sempre nomi invisì all'Austria, e il suo disegno di governo è stato sempre e principalmente inteso a snazionalizzare le terre nostre da essa detenute. (4)

Già nel 1815 l'imperatore Francesco rispondeva ai delegati lombardi che i lombardi dovevano dimenticare di essere italiani.

Dimenticare: capite?

Snaturalizzarsi: mutar modi di sentire e di pensare: sovrapporsi una seconda natura: abdicare a qualsiasi originalità per intonarsi alla personalità di un altro popolo, adottandone il fondo morale, il ritmo del pensiero, la specialità degli interessi, la lingua letteraria, i fantasmi di poesia e di arte, gli evviva e gli abbasso.

Divenire una ruota di un altro organismo, ingranata, fissa, addentata nella meccanica di quello, ubbidiente ai suoi risultati, per disperdere man mano ogni capacità di vita originale, ogni autonomia di movimento, ogni virtù di produrre secondo la propria specialità naturale e secondo il proprio genio.

Snazionalizzarsi, insomma.

La storia disperse la minaccia, e la Lombardia, come altre provincie, si unì allo Stato Italiano.

Ma altre ancora, cui il nobile « obbedisco » e la disgrazia di Lissa furon fatali, sono tutt'ora percosse dallo straniero, che proseguì e prosegue e promette di proseguire in esse il disegno primitivo.

Il fallito disegno di intedesicare le provincie italiane.

Nel 1848, dopo i moti delle nazionalità in Europa, l'Austria rovesciò nelle terre tuttora irredente impiegati, funzionari e uomini d'affari tedeschi, per sostituirli, nei posti e nei lucri dipendenti dallo Stato, agli italiani. Era un principio di invasione di razza. (5)

Un giornale di Trieste, dando ad essi il saluto ospitale della popolazione, paziente alle offese per naturale mitezza, e cavalleresca per squisitezza di sentimento, scriveva:

« Viva a tutti: pensate solo che questa terra è italiana, italiano il mare che la confina, italiano l'animo nostro. Serbate in cuore il tesoro dei vostri affetti nativi, che noi rispettiamo ed ammiriamo: ma voi frattanto rispettate il nostro amore all'Italia, perchè saremo sempre italiani ».

Secoli prima, nel 1523, in un primissimo tentativo di intedesicamento che Massimiliano tentò contro Trieste, il Comune, negli atti ufficiali che la can-

celleria imperiale pretendeva redatti in lingua tedesca, rispondeva: « cum latini simus, linguam ignoramus theutonicam » « essendo latini, ignoriamo la lingua tedesca ».

Ed alle ulteriori pressioni aggiungeva: « Quia civitas tergestina est in finibus et limitibus Italiae, omnes cives et ibidem oriundi habent proprium sermonem ed idioma italicum ». « Essendo Trieste città italiana di confine, tutti i suoi abitanti parlano italiano ».

Lo stesso sforzo d'offesa, la stessa ferma volontà di difendersi. E non difesa di confini, di chilometri quadrati, di beni materiali, di privilegi. Sola difesa di nazionalità:

« Lasciateci vivere secondo la legge del nostro sole, secondo la bontà del nostro mare, lasciateci parlare come il padre Dante, risentire nella canzone del Petrarca l'intima melodia della razza, ispirarci alle tombe dei grandi. Quando voi chiamate un sepolcro l'Italia, ebbene noi vi chiediamo solo che ci lasciate il diritto di vivere secondo l'anima di quel sepolcro! »

Ma v'eran l'urne dei forti, e v'erano i diritti dei loro Mani inviolabili: v'era tutta la nuova Italia in quelle tombe e tutta l'Italia dell'avvenire. O spegnere il fuoco, o vederlo divampare al primo vento che ne sollevasse le ceneri.

L'Austria fu inesorabile e malvagiamente logica. Non avendo potuto trasformare, perchè il fiato di un popolo risorto a nuova vita era più che suffi-

ciente a tener calda nei fratelli lontani la coscienza d'italianità, volle sopprimere: sopprimere e sostituire; e se non erano riusciti i tedeschi, divenuti a Trieste e a Trento essi stessi, come i loro antenati del Medio Evo, prigionieri delle naturali virtù della gente asservita, riuscirebbero gli sloveni.

La marea slava

Questo il novello disegno assassino.

Raccogliere a suon di tamburo accozzaglie di gente ignara dai campi e dai monti lontani e gittarla, novella orda barbarica, analfabeta e superstiziosa, avida e ubbriacata di promesse di agi, di ricchezze e di onori, contro il pensiero di Dante e la melodia del Petrarca.

Duce, a Trieste, il Luogotenente Principe Hohenzollern; mentre, a Trento, il Procuratore di Stato in un nefando processo diceva: « l'Italia finisce ad Ala ».

Ora siamo in armi, trascinati in una guerra da noi né provocata né desiderata. Ma quanta longanimità, quanta pazienza e quanta indulgenza di giudizio per non essere noi a cagionarla. (6)

Anche l'alleanza! Una trentennale alleanza, conclusa in disparità di condizioni, sopportata con modestia di partecipazione, rinnovata e prolungata

tra le ironie del Mondo e il pianto dei fratelli oppressi, col cuore chiuso e i fantasmi dei nostri poveri impiccati: alleanza di amarezze, di ingiuria, di disprezzo. Ne abbiamo bevuto intero l'amaro calice, il veleno della falsa amicizia e il vino servile nel cranio dei consanguinei: abbiamo abdicato alla nostra missione, al nostro dovere: per non turbare l'Europa, per evitare la guerra, ci siamo immolati sull'altare della pace e ci siamo turati le orecchie e ci siamo fasciati il cuore, quando la tirannia premeva duramente il tallone sul ventre dei nostri, fatta più audace dalla remissività del nostro legame internazionale.

A ricordare oggi certe cose, ci assale il ribrezzo della nostra pazienza.

Pensare nel secolo ventesimo riprodurre i sistemi dei Longobardi!

Ricordate?

« Conquistano l'Italia cisalpina e sottomettono tutto e tutti alla propria legge militare. Il cittadino diventa servo della gleba. Qualunque uomo ha il proprio quidrigildo, meno i romani, considerati come senza valore. Ogni italiano è tributario e servo ».

Non le stesse formule, certo: non gli identici istituti di oppressione, ma, a tempi mutati, la stessa sostanza.

Gli iniqui decreti di Hohenzollern

Chi non conosce i decreti del principe Hohenzollern, mandato a Trieste col programma sfrontata-

mente espresso di « far sparire l'elemento italiano »? Chi ignora il potere illimitato e l'arbitrio della polizia a Trento e a Trieste? E la guerra al tricolore fino alla goffaggine? e il divieto ad ogni propaganda di coltura italiana? e la proibizione di cinematografie con argomenti italiani anche non irredentistici? e il sequestro di dischi fonografici contenenti l'inno di Garibaldi, l'inno di Mameli e la Marcia Reale? e la proibizione di conferenze improvvisate? La infinita varietà del resto di attentato al nesso dell'impero? l'abolizione delle attribuzioni delegate? l'arbitrio dei nulla osta per l'apertura di negozi italiani? l'espulsione, ad inappellabile volere della polizia, per essere, per esempio, stati condannati dieci anni fa per contravvenzione? la proibizione di vendita del « Corriere dei piccoli »? il processo a un i. r. impiegato giudiziario per aver fatto battezzare sua figlia in italiano e per averla chiamata Mafalda? I sequestri innumerevoli di giornali italiani (l'«Indipendente» di Trieste ha potuto celebrare il suo 1110 sequestro)? il rifiuto da 65 anni di una università italiana? la esclusione degli italiani dalle carriere pubbliche, dal lavoro degli arsenali, dalle navigazioni governative, dalla cosa pubblica, equiparandoli a nemici dello stato? lo svellimento in fin del Leone di San Marco dalle mura di Monfalcone « per stabilire che il passato è proibito per ordine superiore »?

E le espulsioni in massa dei regnicoli « senza riguardo alla vita incensurata dei colpiti, alla loro posizione sociale, alla lunga durata del loro domicilio

nello stato austriaco — sul quale talvolta son nati —, senza riguardo allo sviluppo dei loro affari, al non avere essi parenti, amici, occupazioni fuori dello Stato, nel quale lasciano famiglia, consanguinei e patrimonio: senza pietà infine per gli ammalati e i minorenni, contro i quali si è pare inesorabili »? (7)

Peggio dei Longobardi.

Peggio dei Longobardi: più malvagia l'Austria, perchè più consapevole: più sfrontata, perchè più sicura della impotenza degli oppressi e della pazienza dell'alleata: più spedita, perchè, presumendosi anch'essi civili, i giornali conservatori viennesi stampavano ad incitamento ed a conforto dell'azione governativa:

« Nessuno dei nove popoli che abitano lo Stato austriaco gode meno simpatie oneste e sincere degli italiani, perchè il loro passato nella storia e nella politica, rispetto alla monarchia, continua ad esercitare tale influsso da non permettere che si applichino per essi le teorie dell'equiparazione civile e linguistica, come per gli altri cittadini dello stato ».

Al secolo XX! Ed eravamo alleati!

La nostra remissività

Con tutto ciò non volevamo la guerra: ed a chi ci rimprovera di non esser rimasti neutrali, rispondiamo: « voi dimenticate trent'anni di alleanza.

trent'anni di supplizio, trent'anni di eroica pazienza, per allontanare il fato della guerra, trent'anni nei quali alle fustigate austriache nel più vivo della nostra fraternità nazionale abbiamo in Parlamento e negli atti ufficiali risposto con la delicatezza ed i riguardi dovuti a un Signore geloso, scontroso e sospettoso. Abbiamo esonerato un Generale: abbiamo esaurato una frase del Presidente della Camera: abbiamo rinunciato a fortificare il nostro confine: abbiamo taciuto sommessamente, quando, a qualche timido tentativo diplomatico da noi fatto al governo austriaco per una politica più equa verso gli italiani in Austria, ci si rispondeva che non era affar nostro immischiarci nella politica interna di quel paese, come se abolire tutte le ragioni di una nazionalità e lacerare a man salva i diritti dei regnicoli viventi in Austria fosse un semplice atto di politica interna: abbiám finto di non accorgerci dei disegni e delle provocazioni degli Arciduchi ereditari e dei Conrad, che pure facevan protestar di sdegno i deputati italiani allo stesso parlamento austriaco

Che più dovevamo fare per evitare la guerra? e che di meno per meritarcì il giudizio di insensibilità nazionale?

Eppure non insensibilità, poichè l'anima ci si contorceva di angoscia, ma infinita prudenza, pazienza ultra magnanima, speranza di migliori rapporti avvenire, fiducia nella respiscenza del Governo alleato, lusinga che l'amore della pace avrebbe consigliato tutti per il meglio, orrore certo di gittare in mezzo

all'Europa il tizzone ardente della guerra di nazionalità.

E l'Austria intanto provvedeva alla guerra, e nelle previsioni del futuro si disponeva dichiaratamente contro di noi, chiamandoci la nemica ereditaria.

Ma a qualcuno la nostra remissività non è parsa sufficiente: la modestia delle aspirazioni nostre avrebbe dovuto imporci di salire il calvario della umiltà fino all'ultimo atto, che sarebbe stato di vigliaccheria: lasciare all'Austria e alla Germania mano libera, perchè la libidine della loro sete di conquista potesse annullare i fondamenti della umanità civile, a nostro ed altrui danno, fra la impotente invocazione di pace dei popoli, spettatori oggi della rovina altrui, vittime domani della propria impotenza.

Questo alcuno avrebbe voluto in Italia! (8)

In cospetto di Trento e Trieste.

Ora siamo in cospetto di Trento e di Trieste: ci siamo colla miglior parte di noi, con una meravigliosa gioventù di cuore e di energie, con tutti i fantasmi dei martiri nostri, con tutto il cuore delle loro madri, con tutta la responsabilità del nostro avvenire, in cospetto del mondo.

Ogni tentennamento, ogni variazione logica son vane. Pende il fato dell'azione e l'idea è divenuta forza per il proprio trionfo.

Da Trieste e da Trento Oberdan e Battisti gittavano l'anima al fato, all'avvenire e a noi, e noi

la raccogliamo con quella convinzione morale che la Terza Italia impone. Siamo più forti quanto più dolci fummo. Dovunque il sangue di un soldato italiano scorre, fiorisce la rosa della nuova nobiltà nazionale, e siano i cimiteri degli eroi le fiamme sparse sul verde del nostro avvenire. (9)

“ **Alla vita e alla morte** „

« Alla vita e alla morte! » è l'anima del Poeta ci rapisca tutti nel vento della sua passione, affinché il sentimento, intima emanazione del vero, per tanti anni compresso e quasi dalle avverse vicende travolto, valga più di ogni ragionamento; e l'azione sorpassi il pensiero.

« Molosso ringhia, o antichi versi italici,
ch'io co'l batter del dito segno e richiamo i numeri.

vostri dispersi, come api che al rauco
suon del percosso rame ronzando si raccolgono:

ma voi volate dal mio cuor come aquila
gioviette dal nido alpestre ai primi zedri.

Volate, e ansiosi interrogate il murmure
che giù per l'Alpi Giulie, che giù per l'Alpi Retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,
grave d'epici slegni, fero di esati eroici:

passa come un sospir su 'l Garda argenteo,
è pianto d'Aquileia su per le solitudini.

Odevo i morti di Bezzeca, e attendono:

« quando? » grida Bronzetti, fantasma-erto fra i nuvoli:

« quando? » i vecchi fra sé mesti ripetono,
che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti diassero:

« quando? » fremono i giovini che videro
pur ieri da San Giusto ridere il glauco Adriatico.

Ohi al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli antri
volate, co'l nuovo anno, antichi versi italici:

nè rai del sol che gli Appennini incorpora
volate, e di San Giusto da la torre e dai ruderi

salutate il divin riso dell'Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Poi, presso l'urna, ove ancor fra' due popoli
Winckelmann guarda araldo de l'arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate Italia, Italia, Italia!

(1) L'idea che Trento e Trieste spettassero all'Italia faceva necessariamente parte del concetto di indipendenza ed unità italiana, non per effetto d'artificio logico, ma per spontanea e ingenua visione di cose. Onde è che tutti i nostri grandi ne hanno avuto l'intelletto e la passione. Ricordiamo quel che Guglielmo Pepe nel 1848 diceva a Carlo Alberto: « Vi saluterò re d'Italia quando avrete passato l'Isone ».

E Mazzini nel 1856: « se per gli Italiani i diritti e i doveri ispirati dalla Storia fossero poca cosa, non dovrebbero gli Italiani dimenticare l'utile e la difesa a ricostituire i naturali confini d'Italia nell'Istria ed alle Alpi Giulie ».

E Rossetti nel 1866: « Senza l'Istria avremo l'Austria sempre padrona dell'Adriatico ».

Garibaldi, negli ultimi anni di sua vita, scriveva ai giovani: « Sarò con voi in quest'ultima guerra contro l'austriaco; se non potrò summi mare, varrò in vettura o mi farò legare sul cavallo ».

Trento, Trieste, l'Adriatico hanno sempre rappresentato il principale problema nazionale. Da Roma in qua, per quanto le necessità e le disgrazie della politica internazionale ci costringessero a dissimularlo. Scrive « *Un Italiano* » nell'opuscolo « *Il problema di Trieste nel momento attuale* ». « L'italianità e la libertà dell'Adriatico: ecco il grande problema, ecco il massimo problema dell'Italia nuova! L'Italia nuova deve riprendere la politica di Venezia, ma non per complacersi del suo passato o per pascersi di rettorica storica; ma l'Italia deve fare sua la politica di Venezia, perché deve sostituire i confini d'Italia, deve difendersi dall'invasione slava, deve tenere l'Adriatico che è per essa il massimo numero di linee commerciali sfruttabili, deve riprendere la ricchezza inesaustibile che è in Trieste ed è sua, ricchezza d'Italia in mano straniera. Il possesso di Trieste è per l'Italia la vera e propria chiave commerciale dell'Oriente, è il punto che domina con la sua posizione geografica, con le linee già esistenti, e con l'abitudine d'avviamento che già anno i traffici, tutte le vie commerciali più importanti del Levante.

« L'Italia, prendendo Trieste allo straniero che la detiene, e ricongiungendola nell'unità italiana alla Patria, facendo così di essa, come deve essere, uno strumento possente della ricchezza nazionale, darebbe

un enorme impulso alla potenza italiana nel Mediterraneo, orientale.

« Non dimentichi l'Italia che l'Adriatico orientale, e specialmente l'Istria, che Nelson dichiarò essere tutto un porto, è ricco di quei porti e di quegli ancoraggi per grosse navi, di cui è sprovvista la sponda occidentale e di cui l'Italia sente tanto bisogno nell'Adriatico ».

(2) Nessun popolo, di quanti sono e sono stati asserviti all'Austria, ha più dolorosamente di noi scontato le spietate vendette di Francesco Giuseppe.

« Non era il Principe — esclama Pon. Barzilai — che, dal 1848 Agosto al 1849 Settembre, aveva fatto scannare mille vittime a Milano e in Lombardia? non quello stesso che per il braccio di Haynau, la sua leana, durante le dieci giornate di Brescia, altri mille ne aveva ucciso, con l'epitogo di quindici forche e molti roghi, a cui i patrioti erano tratti baguati di bitume e di acqua ragnà? E non era lo stesso nome che dal 1851 fino al 1866 aveva fatto correre a frotte il sangue dei patrioti italiani; preti e laici, nobili, popolani e borghesi, tutti eguali dinanzi alla forca? Così da suggerire a F. D. Guerrazzi per la tomba dei trucidati a Torricella l'epigrafe:

« Tra gente italiana ed austriaca, in ogni tempo, in ogni luogo, patto il sepolcro, tregua la morte? Oh, se Guglielmo Oberdan avesse pensato di uccidere, non sarebbe stata il suo braccio quello di un supremo vendicatore? »

(3) È certamente curioso, e potrebbe essere anche oggetto di riso, se non fosse argomento d'immensa tragedia, il criterio con cui i popoli del Centro apprezzano il diritto e il dovere degli altri popoli a combattere per il loro « sacro suolo ». Sentite W. Wundt:

« Che cosa ci importa dei belgi, che, nel loro acciecamento temerario, hanno condotta questa guerra, per mostrare definitivamente, davanti a tutto il mondo, la loro capacità ad esistere come Stato? »

Il diritto di legittima difesa, dunque, quando è rivolto contro le pretese, anche le più assurde, dei nostri nemici, si chiama « acciecamento temerario ».

E, se trattasi del loro suolo, anche di quello che conquistarono con la rapina e mantennero con la violenza?

Allora è un'altra cosa! Ce lo dice un loro poeta popolare, Teodoro Bohner: « Perché il piede straniero non calpesti la terra nativa, mi muore un fratello in Polonia, mi giace un'altro, ferito, in Flandra (*proprio in Flandra!*). Tutti difendiamo il sacro orlo del tuo confine. La più florida delle nostre vite pel più secco dei nostri alberi, Germania. »

E i sacri orli nostri? e le nostre floride vite? e i nostri alberi
Tutta roba da ardere sull'altare della loro superiorità!

Onde « a noi vien fatto di domandare — dice il Borgese — se quel popolano consentirebbe che i suoi versi fossero tradotti ad uso dei soldati nemici. Può egli ignorare che la guerra è nata proprio perché qualcuno voleva calpestare il sacro orlo di un altro confine, del confine, serbo? »

« Ma quell'orlo non è sacro, mi suggerisce un fuggace conoscitore del mondo austriaco e tedesco ».

(4) Scrisse il Barzini nei suoi articoli sulle « *Condizioni degli Italiani in Austria* »: pubblicati nel 1918.

« Il programma dell'annientamento dell'italianità, a beneficio di una razza inferiore, offende non soltanto noi, ma l'umanità. I tesori dell'arte italiana, i segni della gloria italiana, i ricordi della storia italiana, profusi su quelle terre, formano un insieme vivo e palpitante per la tradizione che li circonda, per l'amore che li custodisce, per la favella che risuona intorno a loro, per il sentimento che vibra nella folla, per tutte quelle cose che sono la continuazione della vita antica, e che danno un significato alle pietre, un'eloquenza ai muri. Per la bocca del popolo ogni traccia del passato narra la sua leggenda. Gli uomini parlano dei monumenti e i monumenti parlano degli uomini. Con i secoli fra la terra e i suoi figli è nata una comunanza profonda. L'anima del popolo è piena della sua terra, come la terra è piena di generazioni. »

« La polvere che si calpesta è vissuta e parlata la stessa lingua che

si ode oggi. Ed è a questa italianità che si attenta. Si vuol troncare una storia come si tronca una testa. I monumenti dell'italianità, così viventi, dovrebbero divenire delle mute pietre sepolcrali nel mondo sloveno, e, come nella Dalmazia crostizzata, si vorrebbe demolire il più grande, il più prezioso, il più fulgido monumento del popolo! la sua anima ».....

..... « Che cosa si vuole? La stampa austriaca dei partiti dominanti lo dice senza ambagi e senza veli: far sparire l'elemento italiano in quelle regioni, come nella Dalmazia fu fatto sparire dalla « saggia politica » dei governanti. La stampa slovena lo ripete a gran voce. A Trieste stessa l'Edinost, organo sloveno, è stampato: »

« Noi non desisteremo finché non avremo sotto i nostri piedi, ridotta in polvere, l'italianità di Trieste. Non cesseremo finché non comanderemo noi a Trieste ».

« Il programma non è soltanto attuato, ma è confessato e proclamato. Si è giunti alla fase brutale ed epica della lotta. L'italianità, che è tutti contro, non vuol cedere, non vuol morire; sotto al pesante ginocchio dell'Impero essa trova forze incommensurabili di resistenza nella profondità della sua coscienza nazionale, nell'orgoglio del suo passato, nella speranza della salvezza. Da quindici secoli essa costituisce un baluardo della latinità, la difesa avanzata della civiltà romana, e non può venire distrutta, senza che l'equilibrio delle razze si rompa ».

(5) Ed ancora:

« Il luogotenente Hohenlohe, inaugurando l'esposizione Adria a Vienna, ebbe a dire che Trieste non appartiene a nessuna nazionalità. »

« Questa affermazione basta ad illuminare i suoi intendimenti di governo. Negare la nazionalità italiana a Trieste è come negare la luce del sole. Il viaggiatore che arriva da certe regioni nel regno d'Italia, deturpate d'esotismo, vivendo a Trieste e nella paesana città dell'Istria, prova l'impressione di trovarsi a contatto di una nazionalità più pura, più schietta, più viva di quella che è lasciato. L'italianità si compenetra tutta di un calore rovente di cosa pertosa ».

« Quanto al Trentino, fu dichiarato all'Italia che: « essendo un territorio ereditario della Corona, ed avendo Francesco Giuseppe il titolo

inalienabile di conte del Tirolo, colla migliore volontà del mondo non era possibile parlare di cessioni territoriali ».

E' questione dunque di documenti bollati/notarili. La nazionalità! Cosa può rappresentare di fronte al titolo di « conte del Tirolo »? Peggio per i discendenti di antiche case ducali o principesche italiane, se non fan valere regolarmente i loro titoli e non reclamano il possesso di Firenze, di Milano, di Bologna, o di non so quali e quanti altri paesi e campanili d'Italia, di cui furon signori in passato!? ... Che altre è infatti, col criterio di un imperatore austriaco, un popolo, se non un oggetto di proprietà?

(6) Disse l'on. Barillai in un suo discorso, lo scorso anno:

« L'Austria, che ci costringeva nei vincoli dell'alleanza, preparava — sciante e cosciente la Germania — la guerra contro di noi.

« Nel Trentino e su tutto il confine orientale si moltiplicavano i forti, le strade militari, le ferrovie strategiche: nelle caserme si educavano gli animi alla guerra italiana, indicando apertamente l'Italia come il futuro nemico.

« I manuali trilingui preparavano i formulari da servire alle truppe per il giorno dell'invasione.

« La guerra in tempo di pace, le grandi manovre di terra e di mare, segnavano l'obbiettivo delle conquiste adriatiche, delle irruzioni armate attraverso il Trentino, alle pianure vicentine.

« Nell'inverno del 1909, il III e il XIV Corpo di armata furono impegnati, come se si trattasse di azione imminente, a tener sgombre continuamente, dagli ordinari sei metri di neve, le strade che da Lienz conducono a Gorizia ed a Trento ».

E, come inno di pace, nel 1912, i coscritti tedeschi nel Trentino portavano al buco questa poesia:

« Noi altri Austriaci
portiam la berretta
fuori e bajonetta,
del nostro Imperator.

E se un di accoppiasse
la guerra coll'Italia
a quella gran canaglia,
noi le faremo ben!
Che giorno di giubilo,
che giorno di festa,
coll'Arciduca in testa
per Roma marcerem
Ah! venga pure, venga
la guerra coll'Italia,
che quella gran canaglia
la concerneremo ben!»

Non son certo le buone intenzioni che mancano ai nostri amorosi ex alleati. Ma c'è quel famoso ma, che in questa guerra la Storia ha tenuto e tiene sempre in riserva contro gli spacconi del Centro: c'è che « quella gran canaglia » fa rima con una « Italia », alla quale si possono, col vantaggio dell'esperienza, adattare i versi del poeta belga Charles de Coster:

« J'ai ma: « Vivre » sur mon drapeau,
vivre toujours à la lumière.
De cuir est ma peau première,
D'acier ma seconde peau »

Il partito della guerra in Austria, ispirato e protetto dall'Arciduca ereditario e dal suo fido Conrad, ordiva segrete trame e operava anche manifestamente, al fine di provocare la guerra con l'Italia e coglierla impreparata. Quanti incidenti si potrebbero ricordare, che ebbero pacifico epilogo sul per la nostra commissività! Basterebbe per tutti l'esplicito accenno di giornali austriaci all'opportunità di piombare addosso all'Italia, quando fu colpita dal terremoto di Messina, e il fatto che nella immediatezza della sventura da tutti avemmo manifestazioni di amicizia e di dolore, fuorché dall'Austria.

Di fronte a tali disegni, Cesare Battisti esclamava al Parlamento di Vienna:

« Comunque si chiami, sia esso l'Erede al trono o chi si voglia, l'autore di questa politica di compressione verso il Trentino, di odio verso la nazione italiana, di sperpero e di pericolo per tutte le popolazioni dell'Austria, chiunque esso sia, esso è davvero un irresponsabile, un pazzo, un uomo destinato al manicomio. Noi perciò insorgiamo in nome della civiltà e dell'umanità e gridiamo: La sia finita con un simile Governo; la sia finita col partito della guerra ».

Il 3 Dicembre 1909, alla Camera Italiana, Alessandro Fortis diceva:

« O cessa questa condizione anormalissima di cose per cui l'Italia non ha ormai da temere la guerra che da una potenza alleata (ed io spero ed auguro, con tutto il cuore, che tale condizione intollerabile di cose debba cessare) o non cessa, ed allora riprenderemo serenamente la nostra libertà d'azione ».

(7) Scriveva il Barzini negli articoli già menzionati, il settembre 1913:

« I recenti decreti inogotenziali, che impongono al Comune di Trieste il licenziamento di tutti i regnicoli impiegati nelle industrie municipalizzate, hanno sollevato un giustificato rumore nel campo internazionale, perchè costituivano un atto, diciamo così, solenne. Ma il loro oggetto, cioè il licenziamento ingiusto di sudditi italiani, da ogni sorta di aziende sulle quali possa gravare in qualche modo la volontà del Governo, è un fatto dei più comuni, che si compie in silenzio nell'ombra, perchè la sua enormità non è sempre portata al giudizio del mondo dalla proclamazione di un editto. Ai cantieri navali di S. Marco e di S. Rocco, d'industria privata sovvenzionata, tutti gli operai e gli impiegati regnicoli sono stati licenziati. E non si tratta di una misura contro gli stranieri in genere, visto che capisquadra e ingegneri germanici sono rimasti. Alla fine del 1911, anche al cantiere navale di Montebelluna, egualmente privato e sovvenzionato, fu imposto il licenziamento dei regnicoli, rispettando tuttavia gli operai inglesi, germanici e di altre nazionalità.

« Gli ingegneri italiani vi furono sostituiti con ingegneri venuti dalla Germania. La Compagnia di navigazione « Istria e Trieste » ha

dovuto licenziare l'anno scorso i suoi impiegati regnicoli, e la stessa lettera di licenziamento rivelava l'impegnone.

« Calcolando le famiglie di queste migliaia di nostri concittadini messi alla porta, quante persone private di onesta risorsa per questo delitto « essere italiani! ».

Identico sistema, identiche applicazioni nel Trentino. L'on. Chiesa li denunciava in un suo discorso del Marzo 1913 alla Camera:

« A Riva — egli disse — il Capitanato proibisce la conferenza di Giovanni Battista Crax su l'impresa d'Africa, dopo che, dalla stessa guerra, furono proibite le riproduzioni Cinematografiche.

« Il 15 Gennaio, a Borgo della Fina, i gendarmi impugnano a tutti gli operai regnicoli di ritornare nel Regno, oppure di portarsi oltre Solesno.

« Febbraio 1: viene sequestrato l'almanacco italico del Bemporad.

« Febbraio 30: a Rovereto si sequestra la carta d'Italia del Vallardi.

« Febbraio 13: si proibisce l'ulteriore vendita del « Corriere dei piccoli » negli spazi di privative.⁴

« Marzo 18: a Muzzolombardo, si rifiuta alla posta un pacco con l'indirizzo: Trento, anzi che Trient, e ciò in seguito ad una circolare dell'ispettorato della Meridionale di Inspruck.

« Si dice: questione interna. Ma nella meridionale austriaca c'è danaro italiano, questo non è rispetto agli impegni internazionali.....

« Maggio 21: si proibisce in Austria la vendita del « Guerrin Meschino » di Milano.

« Giugno 5: la « Preparazione » giornale militare di Roma, è bandita dall'Impero.

« Giugno 5: è sfrattato Scipio Sighele, per un articolo comparso, a Parigi sulla « Revue ».

« Luglio 1: a Riva, i cittadini che volevano offrire un pranzo d'addio agli impiegati della Regia dogana italiana, vengono invitati a rinunciarvi.

« Luglio 15: a Terbolè si sfrattano anche gli indumenti di Scipio Sighele, che una domestica portava a Malcesine.

« Agosto 8: tre avvocati di Ferrara vengono arrestati a Clesgo e

tradotti a Rovereto, perché trovati in possesso di macchine fotografiche; le fotografie furono riscontrate prive di pericolo, e tuttavia questi regnicoli italiani furono in arresto per quindici giorni.

« Agosto 14: a Verzena, certo Avalpiana italiano, commerciante, è arrestato, perché rinvenuto in possesso di un binocolo da teatro.

« A Riva, si procede contro il Touring Club italiano: s'intima al Consoli di dimettersi e di togliere le tabelle del Touring su le vie e ai passaggi a livello!

« A Riva è proibito di apporre una lapide portante quattro nomi e sottoscrittori semplicemente: dei Mille.

« Nel Trentino sono proibite le films di cinematografo che riproducono la rivista navale di Napoli, ma sono permesse quelle che riproducono il disastro della S. Giorgio.

« In una salumeria di Trento si sono sequestrati i salami dei Bellenzani di Modena perché hanno l'ornamento del paese di tutte le nazioni, compresa la bandierina italiana ».

(8) Bulow disse al Reichstag: « La Triplice non è una compagnia per acquisti, ma una società di assicurazioni ».

Tale infatti era; ma solo per l'Italia, la quale infine doveva rinunciare a tutto per sé per garantire tutto alle altre: doveva adorare con buona volontà l'angelo della pace europea, per assicurare la preparazione germanica alla guerra egemonica e il disegno adriatico-balcanico dell'Austria.

Non solo: ma dopo essere riusciti a stento a sottrarsi, nel trattato di alleanza, da una formula che imponeva al nostro Governo una politica conservatrice (cioè che avrebbe portato all'accettazione di un qualche maresciallo tedesco, il quale, sotto la veste di ambasciatore, avrebbe diretto da Roma la nostra politica interna, a nome e per volontà di Guglielmi e di Franceschi), venivamo a garantire all'Austria il possesso delle provincie irredente.

Il contegno dell'Austria fece esclamare al conte Di Robilant:

« Decisamente l'Italia è stanca di quest'alleanza infelice e ab-

biamo poca voglia di costrigerla e rinnovarla, tanto profondamente siamo persuasi ch'essa resterà sempre improduttiva per noi ».

Il principe di Bismarck, che pure, nel concludere l'alleanza, aveva affettato di trattarci con noncuranza, avvertiva di poi:

« Sarebbe follia il credere che l'Italia sia disposta ad accettare oneri più gravi degli attuali; anzi è certo che in Italia la tendenza generale è per una diminuzione di questi oneri. E' perciò che noi, che appunto attribuiamo un'importanza massima all'adesione dell'Italia alla Triplice alleanza, abbiamo sconsigliato di aggravarla.

« L'atteggiamento della Triplice alleanza verso l'Italia deve essere oggetto dei maggiori riguardi. Chiederle di più sarebbe vano e pericoloso ».

Bismarck, l'uomo politico d'ingegno autentico, attribuiva dunque importanza massima alla nostra adesione. Aveva indubbiamente meditato le parole pronunciate il 21 Gennaio 1879 dal senatore Jacini:

« Non dobbiamo dimenticare che, alla fine dei conti, se per caso l'Europa si dividesse in due campi, l'Italia portando il suo peso piuttosto dall'una che dall'altra parte, potrebbe far trascinare la bilancia ».

Perché va bene esser legati da un trattato di alleanza, ma per rispetto reciproco, per la difesa di reciproci interessi: non certo per lasciar mano libera alleato di fare e disfare a proprio beneficio, contro i diritti di tutti gli altri e in dispregio degli interessi morali e materiali d'Italia. A questo punto i trattati diventano una catena servile per uno dei contraenti e nessuno può pretendere che questi, per rispettarli, si suicidi.

I tedeschi han troppo abusato di noi, pronti a rinfacciarci come tradimento qualsiasi più giusto atto di indipendenza, come ad Algeras.

Noi rispondiamo loro non con le parole di Bethmann-Holweg, ma di Bismarck: « I trattati sono un pezzo di carta. Tutto dipende dal modo di fatti valere. Anche un'arma buonissima in mani inesperte può essere più di danno che di vantaggio ».

La lezione è ai suoi successori, che non hanno saputo mai sufficientemente apprezzare la lealtà nostra, e scambiando la nostra pazienza per vigliaccheria, han giocato così inespertamente sul trattato di alleanza, da darsi essi il miglior titolo ad agire secondo il più autentico

nostri interessi e a difesa di nostre ragioni troppo a lungo da noi oltinte e da loro calpestate.

Gl'Imperi contrari però credevano fermamente di averci vincolati alla loro più assurda volontà e mostravano disinvoltamente tale credenza: al punto che i loro uomini politici avevano giudicato che se era impossibile, per la contraddizione di interessi, che l'Italia seguisse le alleanze fino alle ultime conseguenze, si poteva nondimeno calcolare sulla sua neutralità.

Onde, direttamente, — di fronte a tale calcolo — un nostro pubblicista scriveva, polemizzando con scrittori neutralisti:

«Credete che l'Italia debba andar contro ai suoi interessi e alla sua ragion di vivere per rispettare i trattati? debba cioè esser fedele all'Austria e tendere sé stessa? è questo che volete dire? Ma ditelo chiaro.»

(9) Enrico Ferri, in anni passati, scriveva in «Socialismo e Criminalità»:

«Date un giovane che riversi la sua squisita sensibilità fisica e morale, avvanzata dal forte intelletto, sul terreno degli ideali politici e patriottici, o voi avrete Guglielmo Oberdan!»

«Al quale manda il palpito più vivo del mio cuore, la minghina più rovente di gratitudine, perchè a noi, generazione tardi venuta, quando al torrido incendio dei sentimenti patriottici, è succeduto, per legge naturale, il ghiacciato riserbo della riflessione e del sermoneggiare: ha mostrato a noi che questa nostra Italia ha dunque ancora qualche figlio vero di sé, giubilante nel darle la vita, col sorriso dello sguardo innamorato.»

Anche nell'*Eco dell'Alpe Giulia* il Ferri scriveva che il riparo dell'Italia, dopo il riscatto quasi totale della propria indipendenza, minaccioso di mutarsi in abbandono «se qualche anima grande non avesse ricordato, con sacrificio di sé, e non ricordasse alla Patria quanto ancora manchi a completare la sua redenzione materiale e morale.»

Oggi accanto a Oberdan son Cesare Battisti e Finzi e Sauro, che

l'austriaca ha voluto vedere pendere dalla forca, per ricongiungere nella stessa morte crudele l'antico martirio al nuovo.

Ed anche questa volta esso ha voluto colpire la umanità nel più delicato sentimento: nella pietà materna.

Disse Bassini alla Camera:

«Il Sauro sfida il capestro, ma conosce le regole della cospirazione; e allo sgberro che lo interroga non darà facile vittoria. Sauro nega con insistenza la sua identità. Lo riconoscono il capitano Jevovitch del processo *Ducotina* del *Lloyd*, che si trovava a Pola da molti mesi e il capitano del processo *Anfrite*, e la loro deposizione ebbe grande peso. Sauro però continuava a negare. L'autorità militare pensò allora di far venire a Pola, da Graz, ov'erano internato, la madre o la sorella di Sauro, le quali negarono di conoscere nel prigioniero il loro congiunto. Siccome però gli austriaci avevano la convinzione di avere tra le mani proprio il capitano Sauro Nazario, sottoposero a sevizie la vecchia madre fino a strapparle la confessione che il prigioniero era suo figlio.

La forca fu risatta nel cortile della caserma di Pola. Era giorno di venerdì: il 18 Agosto, genocidio dell'Imperatore Francesco Giuseppe. La madre e la sorella furono obbligate ad assistere al supplizio. *Vigliacchi! vigliacchi!*»

Lo stesso, in altro discorso, rievocando il martirio delle madri italiane:

«La madre di Enrico Tazzoli è fatta morire di strazio. La madre di Antonio Sciesa ha questo spettacolo dinanzi: per tentare di strappare al popolano lombardo la rivelazione dei suoi complotti, è portata alla via che conduce al patibolo da sotto le finestre della sua casa, nella speranza che un grido disperato di quella donna possa portarlo a ciò che le torture della nuova inquisizione non sono riuscite. Egli ode il grido della infelice, e, ai gendarmi fa cenno: *tiravam innanzi!*»

«E la madre di Roma ha lo stesso spettacolo della madre di Sciesa. Alla madre di Carlo Montanari, l'orco di Verona, così mostrano pietà i giudici dall'imperatore: alla vigilia del supplizio le è fatta comminazione che il suo figliuolo sarà condannato, ma a *brevi pena*. E all'in-

forse presto si farà noto che la pena fu veramente assai breve, perchè in tre minuti il capostro lo aveva strozzato le

Quanto angoscia e quanto generosità!

« Oh i poeti dell'avvenire,
quando, qui, dopo tanto morire,
passata la tremenda procella,
parrà la Vita più bella;
e ancora i focolari
fumeranno tranquilli
nei crepuscoli e i grilli
tra la ruggine delle granate
faranno le lunghe serenate;
quando per queste alture
le nostre genti future
nemineranno la Madre
senza che più mani ladre
glielo strazzino in gola.
Il bel nome che ci consola
che ci fa splendere e impallidire
che ci fa morire;
come lo canteranno
questo enorme affanno,
tutta l'atroce ebbrezza
di questa nostra giovinezza?
come la nareranno ai nepoti
dei combattenti remoti
la fortunata istoria
dei morti nella vittoria,
come la canteranno i poeti
nei venturi giorni più lieti? »

(Giuseppe Zucca)

CAPITOLO V.

VITTORIA E' LA CANZONE!

L'uomo dei campi

L'umile coltivatore dei campi è divenuto improvvisamente attore della più gran tragedia che la Storia ricordi. Ieri, nella solitudine del suo piano o del suo monte, tendeva appena l'orecchio ai lontani rumori cittadini, fra l'apatia e la curiosità, ignaro del gran mondo nel quale si dispiegavano e si incrociavano le fila della nostra vita nazionale.

Dov'è venivano i suoi utensili di lavoro: dov'è le macchine delle officine? Dove erano spediti i frutti dei suoi campi: dov'è importati prodotti industriali e materie prime?

Qual'era la legge dei mercati, quale il diritto del produrre, quale il privilegio del vendere?

Come e dove si formava e svolgeva il gran

finne della ricchezza, non più a prò di individui, ma di popoli, ma di nazioni?

E che significavano forza, abilità, intelligenza e fermezza di governo nella immensa lotta di classe fra popoli, dei quali i più arditi tendevano a sfruttare a proprio vantaggio la remissività dei più deboli?

Politica economica, programma industriale, organizzazione commerciale: sistemi di precetti, di regole, di misure legislative, inteso a tutelare e a sviluppare la economia nazionale? Che sapeva l'uomo dei campi? Come avrebbe potuto scorgere il proprio individuale interesse, connesso al fascio degli interessi collettivi e sottomesso al peso di quelli internazionali? come avrebbe potuto valutare la floridezza economica secondo la forza politica di ciascun paese? E come gli sarebbe stato concesso di formarsi un'idea dell'immenso ingranaggio di intelligenza, di attività, di iniziativa, di ricchezza di produzione, di forza di invenzione, di ordinamento di applicazione industriale, di specialità di connessione fra ricchezza e ricchezza, fra ricchezza del suolo e ricchezza industriale, fra importazione ed esportazione, fra il dare e l'avere da paese a paese?

La sua solitudine lo costringeva ad ignorare i fatti della vita internazionale e a rimanere come estraneo alla necessità di sforzi collettivi dello stesso suo popolo: e quando, emigrante per il pane, obbligato a duri lavori per l'incremento della ricchezza di altre genti, disprezzato e maltrattato, spesso gli si rinfacciava la sua stessa nazionalità a titolo di inferiorità,

rità, egli, il povero lavoratore parco ed indefesso, onesto e utile, imputava al proprio bisogno o alla propria miseria la vita dura e l'umiltà morale: incapace di scorgerne le cagioni in cause più lontane, in conflitti più vasti di interessi, in necessità più alte di affermazioni e di forza nazionali.

Che sapeva egli delle correnti di interessi delle nazioni? che dell'opera complessa di questo e quel popolo, mirante a fini politici, territoriali, economici, imperialistici? che dei contrasti, dei conflitti, della lotta di concorrenza per l'espansione, per la conquista, per il predominio?

È una gran trama la vita del mondo, i cui fili partono e si diramano di quà e di là, si incrociano, si attaccano, si allentano: portano ciascuno un colore e un grado di forza: tendono qualche volta a sovrapporsi, a distruggersi a vicenda, ad escludersi l'un l'altro. La gran tela si svolge e si rinnova, e dove fa groppo e dove si arrotola e dove si allarga e dispiega: tutto il mondo v'è dentro e vi partecipa con i mille suoi interessi di nazioni, di gruppi di continenti: e fra le fila gigantesche, egli, il povero campagnuolo, era la oscura molecola che contribuiva inconsapevolmente il suo movimento anonimo.

Oggi è attore, e attore consapevole della grande tragedia; attraverso la guerra ha conosciuto vite di popoli, scopi, disegni, tendenze di ciascuno; attraverso gli sforzi delle nazioni in conflitto ha potuto scorgere le grandi correnti di interessi, la legge

degli scambi, le interdipendenze fra le genti, il gioco dei monopoli, le conseguenze degli sviluppi industriali, le ragioni delle nazionalità, l'importanza delle vie dei mari, le minacce, gl'attentati, le intraprese dei popoli, miranti a conquiste e ad oppressioni, e la necessità delle nazioni minori per realizzare o difendere la propria esistenza.

Molte cose ha sperimentate, molte ha viste, molte intuite, altre ha comprese e si è spiegate. La grande e terribile scuola della guerra, moltiplicando la forza dell'individuo, ne ha ingrandito l'anima e la mente ed ha posto l'umile e quasi solitario operaio in contatto dei più grandi fatti della collettività mondiale, aprendogli improvvise visioni e infondendogli nuova coscienza di cittadino.

Quanto valevano le nostre ricchezze e che cosa potranno valere domani: quali le loro fonti e come sfruttate ieri e come sfruttabili domani? In qual modo l'accorto straniero aveva saputo trasformare l'Italia in un campo di proprii vantaggi economici? in qual modo, agendo in connessione di manovre politiche, era riuscito a tenerci lungi da nostre possibili iniziative di commerci, obbligandoci al suo prò, sottraendoci le stesse materie prime che avrebbero potuto formare sicura base di nostre industrie? vincolandoci alla sua produzione, rendendoci suoi clienti servili, e circonandoci in mille modi attraverso una astuta politica di espansione commerciale, per impedire allo intelligente ed elastico spirito italiano di assumere e svolgere iniziative proprie

miranti alla propria floridezza ed indipendenza economica?

Oggi l'oscuro cittadino, divenuto soldato della Patria, nel contatto degli alleati, nel cozzo coi nemici, sente in tutta la pienezza dei suoi rapporti le ragioni e le necessità avvenire della sua gente, e vedendo per la prima volta bisogni e problemi, per la prima volta afferma la consapevolezza di sua vita.

Sonneccchiavano nel fondo della sua antica anima esperienze secolari, istinti e tendenze, energie civili: tutte cose ancora oscure, che attendevano come punte metalliche una corrente elettrica per rivelarsi o riscintillare. Ma la moralità della razza, era il carattere del popolo, era la virtù collettiva, che, manifestandosi repentinamente, mostrarono all'individuo la propria via e gli diedero fisionomia di novello cittadino d'Italia.

L'uomo di pensiero

Anche l'uomo di pensiero, divenuto combattente, ha tratto dalla visione della guerra un senso più esatto del dovere individuale o un concetto pratico della esistenza collettiva. Vissuto fra i suoi studi, spesso solitariamente, le arti e le scienze gli apportarono conforto di soddisfazioni pure ed onore di verità astratte. La virtù di una idea, l'efficacia di una invenzione furono per lui quasi fine a sè stesse: la collettività nazionale dei tempi normali non sempre lo sedusse: quelle straniere, nella tendenziosità degli

sforzi e delle organizzazioni militari e politiche, non lo distrassero. Egli restò appartato nel campo individualistico dei suoi studi, quasi immemore dei fati collettivi.

Ora il cannone lo ha scosso e il suo pensiero è corso dal campo delle astrazioni a quello della pratica. L'arte e la scienza gli si sono ripresentate innanzi con nuova significazione e nuova importanza: quella della organizzazione. Egli ha visto accanto alla poesia e alla musica di un popolo avversario tutto uno sforzo ad imporre ad altri modi di pensiero e supremazia di sentimento: tutto un disegno di penetrare nella coscienza altrui e renderla ossequiente, o legarla ad una imitazione che sarebbe sottomissione e rinuncia ad ogni originalità. Nel soleo del pensiero attrarre la dedizione dell'anima: esigere nell'accettazione di esso il riconoscimento della superiorità del popolo egemone e della sottomissione alla sua onnipotenza.

Quindi canti e poesie di conquista e di guerra: quindi immagini e sentimenti che animavano figure di romanzo e personaggi di palcoscenico, in coordinazione dallo sforzo collettivo: quindi la lunga, paziente, ostinata opera dei popoli del Centro intesa a sottomettere prima il mondo mediante l'organizzazione politica del pensiero, per più facilmente imporgli dipoi la forza delle armi.

L'uomo di pensiero tutto ciò ha visto nel campo dell'esperienza.

Le rivelazioni della guerra.

Intanto attorno a lui, improvvisamente, con la elasticità dello spirito latino sorgevano macchinari, officine, fabbriche, opifici, eserciti di operai pari a quelli combattenti: tutto un fervore scientifico e tecnico.

Il pensiero, ripudiando la sua solitudine, si accostava allo sforzo collettivo e cercava rapidamente i modi, le forme, le vie più adatte e pratiche per trasformarsi in prodotti di guerra, in sforzo di industrie nuove, in ardimenti di intraprese e di iniziative, che dalla idea passavano all'azione. (2)

Quanto di più virtuoso, quanto di più capace il popolo italiano aveva inserito nella legge delle sue generazioni, esso esprimeva, fondendolo in un fascio di energie collettive, organizzate ai fini più moderni e alle necessità più complicate: il cervello si era adattato subito a concepire la idea più pratica: il sentimento aveva spontaneamente rinunciato all'orgoglio dell'individualismo per effondersi e confondersi nel blocco della nuova anima nazionale.

La guerra l'individuo la sente e il popolo la fa: individuo e popolo le danno tutto quanto hanno di più alto in sforzo di industria, di organizzazione, di velocità di pensiero e di azione; cresce il ritmo delle idee, diminuisce il tempo della loro traduzione in pratica: alla deficiente preparazione supplisce la improvvisazione: e la gente che possiede maggiore elasticità improvvisatrice è destinata ai maggiori progressi.

La guerra agisce come sprone: il sacrificio come tempra: l'intimo istinto di vita accende tutti i fuochi dell'anima, rivelandola attraverso le cento virtù inespresse. Così l'individuo di pensiero diviene una corda nell'immenso fascio del popolo: nell'oleausto del proprio individualismo, accomunandosi e fraternizzando con l'umile operaio, sente l'orgoglio della virtù nazionale.

Difendiamo la nuova Italia.

E' questa nuova Italia che noi difendiamo oggi: è questo popolo, così potentemente espressosi nel corso immane, al quale noi assicuriamo l'avvenire di libertà e di rispetto di cui ha bisogno.

Guai se non si vincessero! Tutta la nuova vita cadrebbe, e nessuna forza potrebbe più salvare la nazione dalla schiavitù politica ed economica: l'Italia tornerebbe il feudo dello straniero, ed ogni virtù ora maravigliosamente manifestata rimarrebbe inaridita.

Vittoria è la canzone! Canzone terribile e necessaria. Vivere bisogna, e si vive sol vincendo, quando, in un duello estremo, al disegno altrui di prepotere in tutte le forme di vita — morale, politica, economica — si oppone la propria ragione di esistere alla pari dei popoli più progrediti. (3)

Un soffio di orgoglio.

A guardare questa intensa vita di guerra italiana, un soffio di orgoglio avviva il cuore. Quello

che leggiamo con sbalordimento della preparazione e dei mezzi bellici tedeschi, oggi sappiamo di noi. Abbiamo visto improvvisarsi officine, moltiplicarsi metalli, sorgere industrie chimiche, apprestarsi opifici e fabbriche per le immense produzioni, aumentare straordinariamente la circolazione ferroviaria, accumularsi vettovaglie e munizioni: tutta una esplosione di attività, tutto un fervore di opere, tutta una genialità di cose nuove, celeri ed efficaci. Lo spirito italico non è per le copie servili: se imita, apparta nella imitazione il soffio della sua originalità, e oltrepassa il modello, imponendogli la intelligenza della sua innovazione: fantasia e lestezza, sotto la pressione della guerra, e insorgere di capacità, di potenze, di adattabilità, di virtù singolari, di sicurezza autonoma.

Tutto questo dormiva in fondo all'anima. Oggi è desto, e ha partorito il nuovo, quel nuovo che i tedeschi, troppo sistematici nella loro concezioni, non avevan previsto: quel nuovo italico, al cui sviluppo due anni bastano per fronteggiare l'altrui preparazione cinquantenne.

Han tutti visto, han tutti considerato il lavoro enorme delle retrovie: lavoro di tenacia, di intelligenza, di scienza e di ricchezza? La vita infessa degli uffici, dei gabinetti sperimentali, l'acceleramento del ritmo del pensiero per le immense formazioni, per i celeri inquadramenti, per gl'invii, per tutto il grandioso movimento di uomini e di metalli, dal suolo al sottosuolo, dal mare all'aria? Solo

le grandi nazioni possono esprimere tale sforzo: le deboli non reggono al peso e vi si abbattono. L'Italia è forte: affermiamolo con orgoglio, senza lasciarci attrarre a certo criticismo o ispirato a troppa modestia, o a troppo immediato impressionismo di singoli avvenimenti. Lasciamo i critici alle loro angustie improduttive, lasciamo i borbottoni alla visione del calendario, il cui tempo appaia o troppo lungo o troppo complicato: raccogliamo in un solo sguardo questa nuova, questa improvvisata, questa moltiplicata vita italiana, e traiamone giusta fiducia e verdissima speranza.

Affermiamo anzi che molti, che i più, forse, prima di questa guerra, fra gli stessi italiani, non si sarebbero mai sognata tanta virtù di nazione! (4)

La prima vittoria.

In questo abbiám già riportato vittoria in cospetto di noi stessi e dei nemici!

Dei nemici che ci han visti crescere, nuovo esercito di giustizia, giorno per giorno, azione per azione. La Storia dovrà dire domani di questa nostra gesta di guerra, dalla modestia di una prima formazione, all'ampio svolgimento di tutte le attuali forze: dalla abnegazione del valore, che fra la inevitabile deficienza dei primi mezzi bellici, seppe da solo fronteggiare tutte le necessità dei duri cimenti, alla tranquilla ed ordinata costanza odierna, circondata e protetta da tutte le arti, da tutti i meccanismi, da

tutte le armi che la guerra moderna richiede.

Tutto questo abbiám fatto noi, col nostro volere, con la nostra intelligenza, col nostro sentimento di dovere, con la nostra coscienza di popolo, che sa le grandi vie dell'avvenire.

Abbiamo, nel soleo doloroso della guerra da altri voluta ed impostaci, seminato il nostro sangue migliore, e mieteremo coi canti della vittoria.

Vincere bisogna.

Il nuovo organismo sorto sul ferace suolo italiano, le nuove virtù produttive, la nuova affermazione di forza: tutto ciò che di grande si è andato costruendo ha valore di ricchezza inestimabile ed è necessaria base per i valori avvenire del popolo nostro. Conservarlo, difenderlo oggi a tutti i costi, per aver domani diritto ad aumentarlo nella lotta di pacifica concorrenza mondiale, questo deve essere non solo nostro dovere morale, ma convinzione di nostra assoluta necessità per l'esistenza. Tutto il mondo ci guarda: il fiotto della invidia si mescola al fiotto dell'odio: i nemici son costretti a mutare il loro disprezzo in timore: i neutri obbligati a prepararsi a un nuovo e ben diverso giudizio sulla potenza d'Italia: ma guai all'Italia viuta! Sarebbe l'arretramento di secoli: lo sfacelo di tutto questo magnifico insorgere d'attività: la recisione di tutti i nervi che la Nazione ha tesi con energia sbalorditiva a costruirsi con la propria forza la vita avvenire: la bandiera nostra, oggi impavidamente spiegata fra i venti della tempesta, ricadrebbe flaccida

e logora sul solco del lavoro servile, che il vincitore ci imporrebbe.

Vincere bisogna!

Vincere bisogna: l'Italia non potrà vivere se non per virtù della vittoria: tutto ad essa abbiamo ormai affidato: corpo, anima, beni. Chi tentenna non sente, non vede, non comprende. Passa l'ora dei supremi fati: a nulla valgono interessi di gruppi, differenze di classi, arbitri di singoli: oggi è il popolo che guidato dalla profondità dei suoi istinti, segna le pagine della grande storia. Ai mormoratori, ai borbottanti, ai poeti della lagrima noi gridiamo: gittiamo l'anima al fato, non possiamo più ritrarla: a che lamentare i dolori della tragedia che supera gl'individui? « L'eterno scrittore scrive, e come ha scritto volta la pagina: ma tutta la vostra pietà non potrà deciderlo a cancellare solo una riga, nè tutte le vostre lagrime laveranno una sola parola di quanto ha scritto ».

Dissero gl'Imperi Centrali: Guerra è la parola d'ordine » Rispondiamo: « Vittoria è la canzone ». Questa la legge: questo il destino!

Disciplina italica.

Se io dovessi riassumere in un titolo che sia sintesi e simbolo, i sentimenti, i pensieri, i propositi, i voti, io griderei « disciplina italica ». (5)

Questo nostro spirito così apparentemente variabile sotto il sole, che ha toni forti e lievi, fra le corse dei vapori che viaggiano messaggeri di pioggia e di frescura, di caldo e di freddo, dall'uno all'altro mare: questo nostro pensiero, che si incide sulla natura esteriore, seguendone la multiformità, gli abbandoni e le irruzioni, la lentezza delle pianure, la velocità dei monti, la ristrettezza della valle che serra fra pensieri cari il disegno di vita intima e la vastità del mare che invita il coraggio ad ampie vie e ad ardimentose lontananze di terre e di monti: questa elasticità di corpo e di mente, feconda e temibile per improvvisi fervori, per veloci vie, per repentini sconforti, per scopi di sentimentalità al cui ideale slancio non valgono impedimenti di tempi e di materiali difficoltà: tutti questi così vari, così discordi elementi dell'anima italiana ci facevano temere — fra le speranze di impeti infrenabili — facilità di impazienze che apportassero discordie di vedute, contrasti di critiche, egoismi di pensieri, speculazioni di attese, repulsioni e cozzi, lacerazioni e frantumi di carattere di un popolo in lotta.

Ora ecco il miracolo: « disciplina italica »: parentesi di vita che individui e partiti accettano, e virtù di tacere.

Si tace in Italia: lo sappiamo, lo considerino gli altri popoli: le altre nazioni giudichino noi dal nostro silenzio. Si tace non con allegrezza, perché la guerra non può mai essere allegra: ma con consapevolezza di disciplina.

La doppia anima.

Gli italiani aprono la coscienza al senso consapevole della disciplina, che accettano non come costrizione da una volontà altrui, ma come manifestazione di una interiore convinzione, fatta di meditazione e di equità. Equi sì, siamo noi italici.

È l'equità di una razza antica, che ha dato già due civiltà internazionali, che ha scoperto un nuovo mondo, che ha posto attraverso i secoli la propria individualità in contatto coi problemi degli spazi immensi, delle terre lontane, dei popoli nuovi, delle civiltà di cento forme, di cento sforzi: è l'equità dei nervi italiani, che di generazione in generazione hanno trasmesso tanto tesoro di esperienze, di conflitti e di lotte, tanta ricchezza di cimenti intellettuali, e tanta abitudine a guardare filosoficamente le cose umane.

Noi abbiamo, sì, la doppia anima: l'anima della nostra sfolgorante natura e l'anima della nostra antica grave esperienza delle cose del mondo: l'anima che ci dà il popolo che esprime la sua volontà in un giorno solenne per i destini patrii con risolutezza, e l'anima che ce lo dà tranquillo ai consueti lavori, mentre la guerra tutto intorno tuona e sfolgoreggia: l'anima che ci dà l'impeto di Garibaldi nel soldato lanciato all'assalto, e la tenacia parca e lunga del soldatino sdraiato nel fango della trincea.

Siamo pronti al destino.

Disciplina italica: disciplina di tutti quelli che

al fronte operano e non discutono se non per dichiararsi concordi; disciplina vostra, o cittadini, o gente, che gli antichi e Dante chiamarono dedita a civili discordie, che pure oggi ascoltate chi vi parla col cuore in mano, chi, dimentico di sue idee di parte, deciso al sacrificio di ogni individuale egoismo o di gruppo, vi parla come italiano a fratelli italiani di tutti i partiti.

E lunga ed eroica sarà la disciplina italica, eroica come quella che regge i soldatini al fronte: dirà ai governanti: contate su di noi, siamo consapevoli e volontari della ubbidienza; siamo pronti al destino; abbiam gittato l'anima ai fati, e mai la ritrarremo fino a che i fati non ci guideranno alla compiuta gloria d'Italia, alla affermazione vigorosa, in cospetto di tutto il mondo, che il vecchio popolo latino che parlò di diritto ai barbari, insegnerà di nuovo ad essi quel dovere di giustizia che invano Emanuele Kant predicò ai tedeschi per la pace universale!

Ah! domani nella visione dei poeti questa tremenda tragedia si illuminerà di terribili, ma ammonenti fantasie, che riassumeranno il valore dei popoli e la legge della giustizia morale in cospetto della storia ventura.

E nel canto del poeta e nella tela del pittore una vasta pianura si stenderà ai piedi di un colle e sarà la pianura dove i popoli conquistano l'avvenire, e sarà il colle dove la storia giudica i popoli e li assolve o li condanna.

Una piccola forma si leverà....

Tremenda incalzerà la corsa degli ussari della morte, e le viscere della terra si scuoteranno al fragore dei 420, e l'urrà vittorioso della tedesca gente apparirà irrompente dal piano al colle, su per l'erta fin quasi alla vetta: e, a un momento, come lo sgomento dell'umana forza conquistatrice parrà superare col silenzio della disfatta tragica la voce dei mostruosi cannoni e il turbine degli assalti; quando, a un tratto, sul colle, sulla breve cima dove solo i popoli possono essere consacrati alla vittoria, una breve, una piccola forma si leverà improvvisa: un bambino dai grandi occhi sbarrati solleverà le braccine e le agiterà sanguinanti e moncherine, senza mani le agiterà sul viso dei barbari!.....

È nessuna forza e nessuna voce di cannone e nessun fragore di fucileria e nessun impeto di assalto potran resistere a quel bambino dai grandi occhi, dalle mani tagliate, sull'altare dove la storia giudica i popoli secondo la loro capacità a uniformarsi alle grandi leggi della civiltà e ad esser dolci quanto più son forti.

Genti latine, non ascoltate incitamenti malvagi, non vi macchiate mai, siate forti secondo un supremo concetto di equità: e sul culmine, sull'ideal culmine della compassione e della giustizia, gli occhi spalancati dal terrore del povero piccolo bimbo belga si rassiecureranno in una grande lagrima di dolcezza, e le povere braccine e i poveri moncherini attor-

nieranno il vostro collo in un abbraccio che varrà per tutti i secoli a consacrazione di suprema nobiltà.

Questa è corona di vittoria: e questo è allora che non muore mai.

(1) Diceva Cesare Battisti in una sua conferenza — e quale più autorevole parola di quella pronunciata da un tale uomo? — diceva, innalzando le anime semplici degli operai e degli abitatori dei campi, che così nuove coscienze dimostrano in questa guerra di giustizia:

« L'Italia è la terra delle energie prodigiose; la terra che ha tesori individuali di sentimento, che troppo spesso rimangono isolati, non confluiscono, non sboccano nella vita collettiva della nazione ».

Oggi la guerra ha operato il miracolo. Esaminando la psicologia dell'Alpino, egli osservava:

« Molti problemi lasciati nel cervello dell'emigrante, fattosi alpino venivano in un colpo illuminati di nuova luce. In quale conto teneva la Germania il nostro paese? Non era essa che reclamava a prezzi modesti le braccia dei nostri lavoratori, per imporei in compenso ad alto prezzo i suoi prodotti? Non era essa che voleva il sangue delle nostre plebi per aver diritto di metterci le mani in tasca? »

« Ed ecco apparire chiaro all'emigrante le relazioni fra la guerra e lo sviluppo economico del mondo. »

« Ecco proffarsi dinanzi alla mente la questione dell'Alsazia-Lorena, dell'Alsazia Lorena, nella quale molti vedono solo il problema nazionale e dimenticano che essa è più di ogni altra fornitrice di risorse economiche, atte a mantenere alla Germania l'egemonia industriale nel mondo. »

« Ecco balzare nella mente dell'alpino le ragioni della feroce distruzione del Belgio che nelle intenzioni germaniche o dovrà essere aiuto industriale tedesco o non dovrà esistere: »

« Ecco apparire le ragioni dell'invasione balcanica: »

« Ecco trovato il perchè delle colossali opere militari iniziate dal-

l'Austria sul nostro confine, con carattere non di difesa ma di offesa ».

E, considerando la cresciuta attività mentale del cittadino divenuto soldato, l'atteggiamento del suo pensiero fra la rivelazione dei grandi interessi collettivi e il cozzo fra le passioni e le ragioni di tutto il mondo, ne illustrava le nuove idee e il cresciuto senso del giusto e la fiducia derivante dal reciproco conoscersi ed apprezzarsi fra italiani delle varie regioni, che la guerra ha accomunati nella immensa vita di lotta e di disciplina :

« Nuova concezione e orientazione che trova vita e alimento oltre che nell'osservanza diretta dei nemici morti e della loro opera, in altri importanti fattori che sono un portato della guerra, nell'avvicinamento delle varie regioni d'Italia e nel contatto diretto delle varie classi sociali.

« In un unico cimento si sono fusi e confusi i figli dell'operaio e quelli delle Alpi, gli abitanti del piano e quelli del mare.

« Gli Alpini hanno salutato con gioia tutti gli italiani apparsi sulle Alpi: forse per la prima volta, hanno sentito in loro i fratelli. Ogni ricordo di antagonismi, di differenza fra settentrione e mezzogiorno è per loro scomparso. Ha sentito gli alpini magnificare i siciliani, e chiamarli diavoli venuti dalle terre del fuoco, li ha sentiti definire i pugliesi come soldati che sanno, all'occorrenza, scalar le montagne senza scarpe e senza bastoni; e magnificare i liguri come gente capace di costruir palazzi nel deserto; e lodare i romagnoli perchè tutte le loro ire di parte le hanno rivolte contro l'Austria; e elogiare gli operai delle industrie di Lombardia e Piemonte, che alla guerra hanno portato il contributo, per molti inatteso, del loro magifico spirito di disciplina; li ha visti entusiasti al racconto dell'eroismo dei sardi e felici di poter conoscere e stringere la mano a qualche piccolo iselano! »

« E' sorta davvero la fratellanza degli italiani ».

« La guerra, la vita del campo ha spezzato le barriere fra classe e classe: virtù e vizi, pregi e difetti, delle varie classi si svolgono a vicenda; erollano molte false concezioni sociali; e' è del male in tutti e si comprende di doverlo ripudiare, combattere: e' è del buono e lo si riconosce in tutta la sua estensione, in alto e in basso, fra gli amici



« Una piccola forma si leverà..... » disegno di A. BARUFF

a timidezza nell'affermare un compiuto diseguo di politica industriale determinavano la nostra schiavitù nel campo delle industrie.

Scriva l'ing. Pietro Lanino nelle sue recenti pubblicazioni su « La nuova Italia industriale »:

« L'azione diplomatica in favore del commercio all'estero è elemento fondamentale pel successo:

« E ciò non soltanto nei riguardi delle vendite, ma anche, per molti casi, per rispetto all'acquisto ed all'accesparamento delle materie prime. Il nostro elemento diplomatico si è invece fino ad oggi tenuto assente da tutto ciò, come da cosa che non lo riguarda. Sufficiente a questo riguardo ricordare l'incidente Nigra-Facannoni, che già ebbe ai suoi tempi larga eco sulla stampa; nel quale, un diplomatico del valore del Nigra, dichiarava all'ing. Facannoni che lo richiedeva del doveroso appoggio del nostro Governo contro le sopraffazioni e le illegalità della amministrazione di Vienna che « l'ambasciata non era un ufficio di collocamento ».

« Così abbiamo pure ad esempio il caso tipico del concorso vinto (1912) dalla nostra Breda per le locomotive della Bulgaria ed annullato, per modo da riservare invece in definitiva l'ordinazione all'industria tedesca. Consimile è il caso della ordinazione già ottenuta dal cantiere Orlando, in Grecia, per la marina da guerra, e annullata dallo stesso Venizelos, allora al Governo, per supina acquiescenza ad un gentile invito personale dell'imperatore Guglielmo.

« Siamo in tutto ciò ben lontani dal modo di comportarsi non diremo soltanto del governo germanico, la cui attività commerciale tanto accentuata da convertire, come è risaputo appunto il proprio Imperatore in un vero agente d'affari all'estero; ma siamo pure egualmente lontani dalla stessa attività diplomatica dell'Austria e della piccola Svizzera persino.

« E' caratteristico a questo riguardo il caso occorso ad un nostro collega, alto funzionario ferroviario, che in un ricevimento ufficiale a Vienna, si sentì raccomandare dall'Imperatore in persona la sollecita liquidazione d'una vertenza con una grande ditta austriaca fornitrice di locomotive! »

Oggi tutto è in movimento, tutto in trasformazione: abbiamo

aperto gli occhi sulla nostra situazione: e, spinti dalle urgenze della guerra, abbiamo messo il nostro ricco cervello italiano ad alta pressione, obbligandoci a tradurre il pensiero in azione. Oggi incomincia, e con slancio già meraviglioso, attraverso le industrie di guerra, la vera grande industria nazionale, il cui sviluppo e la cui difesa, dopo l'immane vittoria, sarà il più prezioso retaggio e il più coscienzioso compito delle venturose generazioni. Ne abbiamo conquistato il diritto col sangue!

(3) « La Germania — scrive il Nitti —, nella persuasione della sua superiorità, considerava come condizione di sviluppo e di vita, la grande guerra che le avrebbe consentito di organizzare l'Europa sul tipo di civiltà industriale da essa vagheggiata e di penetrare l'Asia in tutta la sua grandezza ».

Ma questa che è guerra di asservimento politico ed economico per gli Imperi del Centro, è guerra di liberazione per noi. Liberi fra i liberi, e pari fra i pari, politicamente ed economicamente.

Non l'intelligenza certo potrà mancare alla Italia diplomatica del dopo guerra. La forza che l'ha già data la Nazione combattente, forza di giusto volere, virtù di tenace difesa: quello che è necessario perché l'Italia volga a suo profitto tutto il peso che essa ha mostrato di potere apportare quale fattore di vita internazionale. Verrà ementa la questione dei trattati di commercio, e quelli più che mai dipendono dal valore delle armi, alle quali oggi sono affidate le sorti della nazione.

Esser forti, soprattutto: questo il cardine della odierna nostra esistenza: da esso tutto il resto dipende: libertà e pace. Se ne persuadano i fautori della pace ad ogni costo: vi sono problemi più ardui di quelli stessi della trincea, ma alla trincea sono legati indissolubilmente: sono i problemi morali e materiali del dopo guerra, i problemi del lavoro della nuova economia nazionale.

(4) Due cose principalmente impressionarono il pubblico internazionale: « primo, la entrata della Italia in guerra per schierarsi a difesa di un principio di giustizia: secondo la forza della Nazione fusa con l'Esercito.

« L'Aquila italiana ha alti ed artigli! — disse l'Ambasciatore del Giappone a Roma in una sua dichiarazione —: nè noi nè voi possiamo

rientrare nell'oscurità: la guerra è un vaglio sanguinoso ma sicuro delle genti e delle razze ».

È la *Morning Post* di Londra pubblicava sotto il titolo: « Avanti Italia! »:

« Già avommo ragione di rendere omaggio all'azione espli-
cata dall'Italia in questa terribile prova. Non dimentichiamo che l'Italia
entrò in guerra quando la situazione era delle meno favorevoli. Da al-
lora vedemmo con ammirazione l'arnica condotta degli eserciti italiani
di fronte alle enormi difficoltà, alla scienza militare ed all'audacia
con le quali essi infransero dapprima la formidabile offensiva nemica
e fecero poscia una pericolosa breccia nelle linee avversarie. Siamo
fieri di avere una tale alleata! ».

A Locvizza un ufficiale austriaco catturato, cadde accasciato,
esclamando: « È finita! Voi siete adesso molto più forti di noi, avete
un'artiglieria indiarvolata e delle fanterie coraggiose e tutte di un pen-
siero ».

Onde troppo giustamente l'on. Sonnino ebbe ad esclamare in pub-
blico parlamento, riferendosi ad alcuni professionisti della svalutazione
nazionale:

« A me non sempre non solo dolore, ma anche stupore l'assi-
stere a questa persistente zmania, a questa voluttà denigatrice del
proprio paese! »

Guardiamoci piuttosto attorno e meditiamo questa esplosione di
vita nuova: consideriamo qual grado una nazione che afferma un'idea
di giustizia contro un'idea di predominio debba raggiungere in volere,
in costanza, in forza, per opporsi all'attuazione del programma di vio-
lenza. E allora un più alto conforto ci verrà dalla visione del nostro
popolo. Disse il ministro Meda in un suo discorso:

« Il fervore dell'enorme movimento d' un'armata moderna, il quale
sarebbe tumulto e anarchia se non vi presiedesse e non lo animasse un
criterio di ordine o di organizzazione che da una suprema mente diret-
trice si propaga di comando in comando, di servizio in servizio;
l'esempio mirabile di severa disciplina che riesce a plasmare o ad
unificare la folla più varia e ad eliminare le incertezze, le debolezze,
le deviazioni da cui pure nessuna esercito va immune nel suo funzio-

namiento iniziale; la trasformazione morale che ad un popolo da lunghi
anni ignaro della guerra e cresciuto nel tranquillo godimento dei be-
nefici della pace, impone quasi d'un tratto tutta una vita nuova,
ch'esse accetti, alla quale s'adatta, di cui finisce col penetrarsi come
di un suo destino ineluttabile; e sopra tutto questi fenomeni, l'aleg-
giare della idea patriottica, per cui in mezzo agli interessi singoli
grandeggia sovrano l'interesse della collettività, reclamante i più aspri
sacrifici o le più gravi rinunce, tutto questo — dico — sperimentato
e vissuto, è ben qualche cosa che impone il rispetto e qualche volta
l'ammirazione ».

Crediamo in noi, crediamoci con più sicura fede oggi che il mondo
ci guarda meravigliato, e crediamo nel momento, quello che Alfredo
Oriani molti anni or sono predicava:

« Quando l'Italia avrà conquistata intera la coscienza della sua
nuova grandezza in Europa, sentendo meglio quella antica, nella quale
fu centro a tutto il mondo, risponderà alla Germania col mettere in
Campidoglio, al posto di Marco Aurelio, l'inecomparabile statua di
Giulio Cesare confusa ora nel museo capitolino fra troppi capolavori,
e vi scriverà sotto con romana brevità:

Divo

Cato Iulio Caesari

Urbs et Orbis

(5) Oggi la concordia è spontaneità di sentimento e insieme necessità
di cose: oggi il divagare in critiche è già un lusso: tutta l'Italia è e
dove sempre più essere come un fascio di corde tese. Non v'è posto
per egoismi individuali, per utilitarismi di partito. Oggi nessuno tradisce
né la propria coscienza, né la propria idea, accettando con senso di
disciplina e con lealtà di soldato i segni di autorità che rappre-
sentano l'Italia combattente, di fronte al nemico o all'estero: oggi
l'uomo dimentico di sua parte è il cittadino più alto nella consape-
volezza dell'ora solenne. Onde tutti conserviamo le parole con le quali
Bazzini proclamò il suo atto di fede italianissima:

« Rievocai dalla tribuna parlamentare, alla vigilia della
guerra, le parole che Mussini rivolgeva a Vittorio Emanuele II: « Dite agli
Italiani che siete disposti a fare il patto che ostacola la unità, e i

partiti saranno spenti fra noi, e due cose avranno in Italia vita e memoria: il Popolo e Voi ».

« Il motto fu pronunciato, fu strappato il patto, i partiti si dileguarono dinanzi alla maestà dell'Italia ».

« Ed oggi, rivolta al Principe che ispira gagliardamente la guerra del fronte, ossa, col grande vaticinatore dell'Unità, può ancora esclamare: « Dio benedirà Voi e la Nazione per la quale avete osato ed avrete vinto ».

INDICE

Cap. I. — LE ORIGINI DELLA GUERRA.

Chi ha voluto la guerra.
Il pangermanesimo portava alla violenza.
Teologi, poeti e scrittori tedeschi.
« Necessità non ha legge » « I trattati son pezzi di carta » « Il diritto sta nella forza ».
Il sacro furore germanico.
Tardiva difesa morale.
La pace germanica.
La ferocia sottomarina Pag. 3

Note da pag. 8 a pag. 22

Cap. II. — MISSIONE DELLA TERZA ITALIA.

Priorità dell'idea del dovere — Unità nazionale.
La Germania grida: « predominio del più forte »
L'Italia afferma: « missione dell'idea più morale ».
L'Italia pacifica ma forte contro i violenti arbitrii.
Perchè eravamo prima di questa guerra mai giudicati all'estero.
Il silenzioso lavoro della nuova coscienza.
Per un principio di giustizia.
L'Italia risponde a Teodoro Mommsen. Pag. 23

Note da pag. 29 a 37

Cap. III. — DOVERE DELLA UNITA' NAZIONALE.

La catena delle generazioni.
Integrità spirituale e fisica.
Vivere secondo natura Pag. 38

Note da pag. 41 a 43

Cap. IV — TRENTO E TRIESTE.

Il detto di Cavour morente. Il grido di Garibaldi. Il sacrificio di Oberdan.
L'irredentismo in Italia.
L'Italia paziente verso l'Austria.
Per la pace europea abbiamo soffocato i nostri sentimenti.
L'Austria ci chiamava « la nemica ereditaria ».
Il sacro suolo tedesco. E il nostro?
La teoria dei pavidì.
L'italianità in Austria.
Il fallito disegno di intedescare le provincie italiane.
La marea slava.
Gli aiquali decreti di Hohenlohe.
Peggio dei Longobardi.
La nostra remissività.
[Il cospetto di Trento e Trieste.
alla vita e alla morte Pag. 44

Note da pag. 62 a 74

Cap. V. — VITTORIA E LA CANZONE.

L'uomo dei campi.
L'uomo di pensiero.
Le rivelazioni della guerra.
Difendiamo la nuova Italia.
Un soffio di orgoglio.
La prima vittoria.
Vincere bisogna.
Disciplina italiana.
La doppia anima.
Siamo pronti al destino.
Una piccola forma si leverà. Pag. 75

Note da pag. 91 a 98

Disegni di Alfredo Baruffi, Giovanni Guerrini, Leonella Nasi. Il disegno « per aver amato la patria », tratto dal volume « Bianco e Nero » - pubblicato dalla Società Francesco Francia è stato qui impresso per gentile consenso.